

Il VII Congresso mondiale del Comintern e le sue conseguenze

Per una rivalutazione critica della politica antifascista del Comintern

Di Thanasis Spanidis, 6 Dicembre 2020

Traduzione a cura di Giaime Ugliano

Originale: <https://kommunistische.org/diskussion/der-vii-weltkongress-der-komintern-und-seine-folgen/>

Sommario:

Introduzione	1
Fronte Popolare e Fronte Unito: solo una nuova tattica o una nuova strategia?	2
Il VII CM come eredità problematica per il movimento comunista mondiale¹	6
La "definizione dimitroviana del fascismo"	6
Fronte Unito e Fronte Popolare come movimenti di massa	8
Il bilancio della socialdemocrazia	10
L'obiettivo di un partito operaio unito	10
La partecipazione dei comunisti al governo	14
Forme e slogan di transizione	15
La polemica contro i "dottrinari dell'ultra-sinistra"	18
Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista nel 1943	19
Gli effetti a lungo termine del VII Congresso mondiale del Comintern	20
Conclusioni	26
Bibliografia	28

Nota preliminare: rendiamo disponibile un articolo del compagno Thanasis Spanidis la cui pubblicazione sulla homepage del DKP è stata impedita dai redattori.

1. Introduzione

"La strategia dei comunisti tedeschi è indiscutibilmente fortemente influenzata dal VII Congresso mondiale fino ad oggi", scrive Hans-Peter Brenner, responsabile dell'educazione della DKP, in un contributo di discussione (Brenner 2017). Con il VII Congresso mondiale del Comintern (da qui in poi: VII CM), riunitosi a Mosca nel 1935, si può individuare un punto storico nel lungo sviluppo del movimento comunista mondiale, che nella prospettiva odierna può essere visto come una svolta. Da questo momento in poi, i concetti strategici dei partiti comunisti si sono sviluppati in una certa direzione. Infatti, non solo per il KPD e il DKP, ma anche per i PC di altri Paesi, il suddetto congresso ha avuto un'importanza straordinaria nel loro sviluppo. Nei Paesi di lingua tedesca, questo sviluppo ha portato al concetto di "democrazia antimonopolista" (DAM) e a una "strategia antimonopolista" (SAM) alla ricerca di "fasi transitorie". In altri Paesi, i PC hanno adottato idee simili di una fase di transizione.

I difensori di questi concetti strategici fanno sempre riferimento al VII CM e al famoso lungo discorso di Georgi Dimitrov. Chi critica i concetti strategici della SAM e della DAM ha quindi sostanzialmente solo due opzioni: può cercare di giustificare il motivo per cui questi concetti si riferiscono erroneamente a Dimitrov - l'elaborazione di Hans-Christoph Stoodt sembra puntare in questa direzione (Stoodt 2016); oppure deve affrontare la questione di ciò che era eventualmente problematico nelle linee politiche di base stabilite dall'IC nel 1935.

In ogni caso, una domanda del genere è legittima. La storia del movimento comunista è sempre stata una storia di errori. Non c'è motivo per cui il VII CM in particolare possa affermare di aver elaborato orientamenti corretti e validi per tutti i tempi.

Eppure non c'è quasi mai stata una critica interna al movimento comunista internazionale a questi orientamenti. Finora, la controversia si è limitata in gran parte all'interpretazione del Congresso, che, ad esempio, nella figura del presidente della VVN (*Associazione dei perseguitati dal regime nazista – Lega degli Antifascisti, ndt*) Ulrich Sander (*dirigente del DKP, ndt*), è stata rivendicata dagli opportunisti di destra per giustificare una politica di alleanze arbitraria e senza principi (Sander 2016). Stoodt, d'altra parte, mostra perché una tale visione può essere sostenuta solo con la massima ignoranza della reale politica del Comintern.

Nel mondo di lingua tedesca, un esame critico della VII CM è ancora largamente carente: questo articolo vuole essere un tentativo in tal senso. Non è mia intenzione bandire in alcun modo dalla storia comunista il congresso e la politica del fronte unito e popolare degli anni Trenta, né discuterne dal punto di vista di un "tradimento della rivoluzione mondiale", come è consuetudine nei circoli trotskisti. L'obiettivo è piuttosto quello di chiedersi quali elementi della politica adottata in quell'occasione siano stati successivamente reinterpretati in modo opportunistico, quali aspetti siano stati completamente ignorati nelle considerazioni successive, e anche se alcuni dei nuovi orientamenti fossero già problematici e difettosi nel 1935.

L'indagine è supportata da documenti e analisi del Comintern, in particolare dai discorsi di Dimitrov e Wilhelm Pieck, ma anche da documenti successivi della storia del movimento comunista mondiale.

2. Fronte Popolare e Fronte Unito: solo una nuova tattica o una nuova strategia?

Come esempio del "settarismo" ancora prevalente nel movimento comunista dopo il VII CM, Reiner Zilkenat cita: "Era ancora molto diffusa anche l'opinione che la politica del fronte unito e popolare adottata fosse una nuova tattica basata sulle decisioni prese al VI Congresso dell'IC, ma non un concetto strategico" (Zilkenat 2015).

Hans-Christoph Stoodt controbatte a questa tesi: "Di conseguenza, il programma dell'IC adottato nel 1928 non fu ritirato, né revocato o riformulato. Ha continuato ad applicarsi nel suo orientamento strategico, ulteriormente sviluppato dalle discussioni successive - non è stato deciso nient'altro". La base strategicamente più ampia era stata l'orientamento dell'unità d'azione della classe operaia, già valido nel programma dell'IC, e solo su questa base si era cercato di costruire fronti popolari. Nel 1939, poco dopo lo scoppio della guerra, la leadership dell'IC decise di revocare la tattica del fronte popolare e di tornare all'offensiva diretta contro ogni regime borghese (Stoodt 2016). All'ultima argomentazione di Stoodt si potrebbe

obiettare che ciò ha poco a che fare con le considerazioni concettuali dell'IC e molto di più con le considerazioni di politica estera dell'Unione Sovietica, che aveva stipulato un trattato di non aggressione con la Germania da diverse settimane. Questo può essere vero, ma soprattutto la valutazione di Stoodt è sostanzialmente coerente, anche se con alcune riserve (vedi sotto), con la logica della politica del Fronte Popolare rivelata dalle fonti precedenti.

La semplice osservazione che segue già depone contro l'idea che Dimitrov abbia voluto stabilire una nuova strategia con il suo discorso: in esso, l'espressione "tattica del fronte unito" viene citata tre volte. Il termine "tattica" ricorre in totale 13 volte nel discorso di Dimitrov, spesso in forme come "tattica contro il fascismo". Il termine "strategia" (o "strategico", ecc.), invece, non si trova nemmeno una volta nell'intero testo. Si può supporre che se la leadership dell'IC fosse stata davvero interessata a un nuovo orientamento strategico che sarebbe rimasto corretto a prescindere dalla congiuntura politica concretamente prevalente, lo avrebbe chiamato così. Una nuova strategia avrebbe richiesto anche un nuovo programma del Comintern. Sarebbe stata una procedura insolita e discutibile nel movimento comunista limitarsi a registrare gli orientamenti strategici nei discorsi o nelle risoluzioni del congresso.

Tuttavia, le argomentazioni dei protagonisti della discussione parlano anche del fatto che la politica del Fronte Popolare e del Fronte Unito era essenzialmente intesa a introdurre una nuova tattica, ma non una revisione della strategia esistente.

Così Dimitrov chiede la "creazione di un ampio fronte popolare antifascista sulla base (!) del fronte unito proletario". Dalle sue osservazioni si evince che ciò non può che essere logicamente così, perché il fronte popolare, secondo la concezione dell'IC di allora, è essenzialmente l'alleanza della classe operaia, unita nell'azione, con gli altri strati operai (vengono citati i contadini e la piccola borghesia urbana) e i loro partiti.

Anche Pieck, nel suo discorso alla Conferenza di Bruxelles del KPD nel 1935 (Pieck 1935), parla del VII CM come di "un congresso di revisione dei principi tattici (!) dell'Internazionale comunista in conformità con la mutata situazione mondiale", che porterà a una "svolta nel lavoro dell'intero movimento comunista mondiale". Lungi dal rifiutare l'intera politica del KPD nella Repubblica di Weimar, egli sottolinea la correttezza della lotta contro la socialdemocrazia:

"Era necessario che conducessimo la lotta più aspra contro la politica di collaborazione di classe della socialdemocrazia con la borghesia, contro la rinuncia agli interessi della classe operaia a favore del mantenimento del dominio capitalista, contro il terrore che la socialdemocrazia, come potere governativo, ha usato contro gli operai rivoluzionari per sopprimere il loro movimento, dirigendo così la spinta principale contro questa politica (!), avremmo dovuto notare, con una corretta analisi marxista della situazione e delle forze di classe, i cambiamenti che stavano avvenendo in questo periodo in cui il pericolo fascista stava venendo sempre più alla ribalta. Avremmo quindi dovuto mettere la nostra lotta contro la socialdemocrazia in un rapporto corretto con la lotta contro l'aggressione fascista. Questo non è accaduto, e qui sta il nostro più grave errore nell'elaborazione della nostra linea politica".

Il saggio di Pieck lascia poco spazio alle interpretazioni: non solo la lotta contro la socialdemocrazia era corretta. Per molto tempo è stato persino giusto dirigere la "spinta principale" contro di essa. Solo quando il pericolo fascista divenne dominante, si sarebbe

dovuto riorientare la spinta principale verso il fascismo, continuando in secondo luogo la lotta contro la socialdemocrazia. Non si è parlato da nessuna parte di un'alleanza fondamentale, anche strategicamente significativa, con la socialdemocrazia. L'errore era consistito "solo" nel fatto seguente: "Una tattica che era corretta in un certo momento è stata continuata anche quando le condizioni della lotta sono diventate diverse". Ma: "Anche la nostra lotta contro la Repubblica di Weimar, contro la democrazia borghese, era assolutamente necessaria e corretta, perché non solo raccoglieva intorno a sé "l'intera controrivoluzione tedesca", ma perché da essa partivano gli attacchi più gravi contro la classe operaia".

Pieck addirittura individua il momento esatto in cui il KPD ha commesso il suddetto errore, ovvero il successo elettorale del NSDAP nel 1930: solo da quel momento in poi la tattica del KPD si è rivelata sbagliata. Chi vuole invocare la svolta del 1935 per giustificare le tattiche di oggi dovrebbe tenerlo a mente: secondo Pieck, di fronte a un'imminente presa di potere fascista è giusto indebolire la lotta contro la socialdemocrazia (!) e concentrarsi sul fascismo come principale avversario tattico del momento.

Questo dovrebbe in realtà dimostrare a sufficienza che, almeno agli occhi dei principali dirigenti del Comintern, si trattava di una nuova tattica, ma sulla base della strategia precedente. Però anche lo stesso Pieck è confuso su questo punto: improvvisamente si parla che l'avanzata fascista aveva reso necessaria "una svolta nel nostro orientamento strategico in direzione della spinta principale contro i fascisti". Il fatto che ciò non sia avvenuto è stato "l'errore strategico" di quel periodo.

Questi due passaggi sono in diretta contraddizione con tutto ciò che è stato detto finora. È possibile che si tratti di formulazioni create senza che il parlante sia consapevole delle loro implicazioni. In ogni caso, furono queste ambiguità a rendere più facile far passare la politica del Fronte Popolare non solo come risposta tattica limitata all'acuto pericolo fascista, ma come concetto generale di politica comunista.

C'è anche una seconda obiezione alla mia tesi e a quella di Stoodt: nel suo articolo, Dimitrov non solo parla di alleanze contro il fascismo, ma con riferimento a Lenin, invita a "trovare forme di transizione o di avvicinamento alla rivoluzione proletaria". Non è una questione strategica? Ebbene, senza dubbio queste forme di transizione riguardano l'obiettivo strategico della rivoluzione proletaria. Ma non si deve leggere in Dimitrov più di quanto dica effettivamente. Soprattutto, invita a rimanere flessibili su questa questione e a tenere gli occhi aperti sulle possibilità di creare una coscienza rivoluzionaria tra le masse al di là dei soliti metodi di agitazione e propaganda, e di essere in grado di sollevare gli slogan giusti nella situazione decisiva, che dovrebbe preparare la coscienza di massa per la rivoluzione. Per questo sono necessari anche i cosiddetti "slogan di transizione". Tuttavia, nulla di tutto ciò viene spiegato in dettaglio. Dalle ulteriori spiegazioni risulta chiaro che si tratta soprattutto di lottare per i governi del fronte unito antifascista anche da questo punto di vista, cioè non solo come misura difensiva contro il fascismo, ma anche per aprire la strada al socialismo. La questione della partecipazione del governo dovrà essere affrontata in seguito. In questo caso, tuttavia, è importante notare che anche i governi a fronte unito sono descritti solo "possibilmente" come una forma che potrebbe "rivelarsi una delle forme di transizione più importanti in diversi Paesi" - vale a dire, in nessun modo come un orientamento strategico generale, né come la forma di transizione per eccellenza. In definitiva, la questione di cosa si intenda per "forme transitorie" è lasciata al caso concreto e quindi rientra nuovamente nel campo della tattica.

Se, dunque, l'idea dominante nell'IC è che essa abbia semplicemente deciso un riorientamento tattico nel VII CM, ciò significa niente di meno che l'interpretazione abituale del VII CM deve essere messa seriamente in discussione. Un orientamento elaborato per una situazione storica molto specifica non può essere elevato a base di una strategia generale verso il socialismo senza una giustificazione molto profonda. Quando H.P. Brenner afferma giustamente che il VII CM ha avuto un'influenza decisiva sulla strategia dei comunisti tedeschi, sta sostanzialmente dicendo che la strategia del DKP è stata sviluppata almeno in parte in contraddizione con lo spirito della politica del Comintern dell'epoca. Nel 1935 Pieck considerava la lotta contro la socialdemocrazia un compito centrale dei comunisti e addirittura l'orientamento centrale per la maggior parte della vita della Repubblica di Weimar. Tuttavia, questa interpretazione non ha retto nei decenni successivi. Così, nel suo programma del 1978, il DKP scriveva: "Il DKP si sforza di avere un rapporto di fiducia e di cameratismo con i membri, i sostenitori e le organizzazioni (!) della socialdemocrazia. Guidato dagli interessi della classe operaia, sostiene la cooperazione con la SPD" (DKP 1978, p. 259).

Ma anche sotto altri aspetti, la percezione del VII CM sembra essere molto selettiva. Ecco altri due esempi:

in primo luogo, Dimitrov non parla di alleanze con settori della borghesia, come la borghesia non monopolista. Ci sono considerazioni generali sulla politica di alleanza con gli strati al di fuori del proletariato. Non si tratta di un'invenzione del 1935, ma è già contenuta nel Manifesto del Partito Comunista. Che in condizioni di capitalismo monopolistico ciò possa includere anche settori della borghesia è una tesi (problematica) che non può basarsi né su Marx ed Engels, né su Lenin, né sul VII CM, ma che si è fatta strada nel movimento comunista solo più tardi. Tuttavia, questa idea è parte integrante della concezione della DAM, che si colloca nella tradizione del VII CM.

Il secondo punto è ancora più significativo: per lo più, in relazione all'autocritica dell'IC e del KPD nel 1935, si parla sempre e solo di un regolamento di conti con gli errori "settari" nella politica dell'alleanza. Questo è visto come la parte decisiva dell'analisi autocritica della sconfitta, come il nucleo della spiegazione del perché non si è potuto impedire il fascismo in Germania e l'annientamento del movimento operaio. Il saggio di Pieck, tuttavia, dà ampio spazio a un aspetto piuttosto diverso dell'analisi della sconfitta. Egli afferma:

"Dobbiamo qui fare una seria critica a noi stessi, in particolare anche alla direzione del partito, poiché non abbiamo preso sufficienti precauzioni per la protezione dei quadri, poiché non abbiamo educato il partito in tempo e sufficientemente per il passaggio all'illegalità, e poiché noi stessi siamo diventati vittima di una certa illusione di legalità dopo l'instaurazione della dittatura hitleriana". E: "Ma sono state commesse gravissime violazioni delle regole della cospirazione anche sotto altri aspetti, che ci hanno procurato gravissime perdite di quadri in tutto il periodo successivo all'instaurazione della dittatura hitleriana".

Ovviamente, il KPD giunse alla conclusione che le sue organizzazioni lavoravano in modo troppo aperto, troppo attaccabile, troppo poco cospirativo, trascurando così in modo criminale l'elementare responsabilità di un partito bolscevico di essere pronto ad affrontare il caso di illegalità in qualsiasi momento. Il pesante tributo che ha pagato per questo è ben noto. Tuttavia, sembra che questa parte importante dell'autocritica del KPD sia andata in gran parte perduta nella memoria storica, o almeno sia rimasta molto meno impressa nella memoria collettiva. In Europa occidentale, in ogni caso, dopo il 1945 si è registrata una tendenza opposta nella maggior parte dei PC verso strutture organizzative dei partiti comunisti sempre

più aperte e ampie - e questo, contrariamente ai fatti, spesso proprio invocando le "lezioni del fascismo" degli anni Trenta.

3. Il VII CM come eredità problematica per il movimento comunista mondiale¹

Coloro che vogliono dichiarare l'orientamento verso le alleanze con la socialdemocrazia e le altre forze borghesi come principio generale della strategia comunista, e che ritengono di potersi riferire anche al VII CM, stanno in realtà distortendo la storia. Non si tratta solo di un'interpretazione selettiva del discorso di Dimitrov, che enfatizza arbitrariamente alcuni aspetti e ne trascura altri, ma vengono completamente omessi alcuni passaggi del testo, che altrimenti sarebbero adatti a dimostrare l'erroneità di questa interpretazione.

D'altra parte, non è nemmeno vero che la destra opportunistica e altri sviluppi problematici nel movimento comunista mondiale non abbiano nulla a che fare con il VII CM e con la politica di alleanza decisa in quell'occasione. Anche se si deve convenire con Stoodt che Ulrich Sander e soci sono impegnati in una falsificazione opportunistica dei risultati del VII CM, ciò non significa che abbiano completamente torto a farvi riferimento. Il tentativo di assolvere la politica del Comintern di allora da ogni responsabilità deve quindi fermarsi qui. Di seguito si dimostrerà, sulla base di una serie di aspetti, che questa politica era certamente problematica, in quanto il documento di Dimitrov conteneva già i semi delle successive deviazioni opportuniste.

3.1. La "definizione dimitroviana del fascismo"

È nota la definizione di Dimitrov del fascismo al potere come "dittatura aperta e terroristica degli elementi più reazionari, sciovinisti e imperialisti del capitale finanziario". In alcune parti del movimento comunista, questa formulazione è stata elevata nei decenni successivi a definizione del fascismo per eccellenza, citata ripetutamente come una dichiarazione di fede in documenti, discorsi, discussioni e testi teorici. I suoi meriti sono evidenti: a differenza delle varie teorie borghesi del fascismo, che presuppongono una rivolta della piccola borghesia o addirittura delle "masse", il carattere del fascismo come forma di governo capitalista è qui correttamente identificato. Inoltre, la differenza con altre varianti di governo borghese è marcata sulla base di alcune caratteristiche (dittatura aperta, terrore di Stato, reazione e sciovinismo, orientamento espansionistico).

Il modo in cui questa frase è stata elevata a dogma ha comunque danneggiato il movimento comunista.

Come è noto, nella teoria marxista dello Stato, lo Stato borghese funziona come un "capitalista collettivo ideale" - cioè non rappresenta gli interessi dei singoli capitalisti o delle frazioni di capitale, ma cerca sempre di aggregare e far rispettare l'interesse totale della classe dominante a questi interessi individuali, in caso di conflitti anche contro gli interessi particolari di singole parti della classe. Nelle successive elaborazioni della teoria dello Stato, si è poi precisato che i rapporti di forza concreti si esprimono sempre nello Stato borghese, in modo che alcune frazioni della borghesia possano acquisire l'egemonia su altre. Tuttavia, questo non cambia il carattere fondamentale dello Stato come capitalista collettivo ideale.

Nient'altro vale per il fascismo al potere che, in fondo, non è altro che una variante particolarmente brutale dello Stato borghese. Anche lo Stato fascista deve organizzare l'accumulazione del capitale e creare condizioni quadro adeguate: il successo

dell'accumulazione di capitale è la condizione di esistenza di ogni Stato capitalista. Tuttavia, ciò esclude la possibilità che lo Stato possa avere in mente esclusivamente gli interessi di una frazione della borghesia. Se così fosse, la base economica capitalista del fascismo scomparirebbe rapidamente.

Quando Dimitrov caratterizza il fascismo al potere come il dominio della sola frazione più reazionaria del capitale finanziario, si allontana da questa intuizione di base della teoria marxista dello Stato. Il fatto che egli scriva in altre parti del documento "Il fascismo è il potere del capitale finanziario stesso" e "la dittatura della grande borghesia" dimostra al massimo la contraddittorietà e la mancanza di raffinatezza dell'analisi del fascismo da parte del Comintern, ma non risolve in alcun modo il problema. Infatti, non solo le due formulazioni si contraddicono a vicenda, ma anche la limitazione dello Stato fascista al potere del capitale finanziario, cioè ai monopoli fusi dell'industria e delle banche, è fallace. Lo Stato, anche nel capitalismo monopolistico, non è mai la rappresentazione esclusiva dei monopoli, ma si basa sempre sul processo complessivo di accumulazione del capitale.

Questo non significa negare che il fascismo, come hanno dimostrato ad esempio le analisi sul fascismo tedesco di Kuczynski, Gossweiler e altri, sia stato sostenuto in misura particolare da alcune frazioni del capitale (soprattutto l'industria pesante) e che questo valga soprattutto per la fase precedente al 1933. Tuttavia, tutti i settori del capitale erano allora coinvolti nel fascismo al potere e tutti hanno tratto profitto, anche se in misura diversa, dalla frantumazione del movimento operaio, dalla depressione dei salari reali, dalla guerra predatoria fascista, ecc.

In effetti, soprattutto per quanto riguarda il fascismo tedesco, è discutibile che si sia trattato di una forma di governo borghese con una "base di classe particolarmente ristretta" (Zilkenat 2015). Al contrario, si potrebbe addirittura sostenere che il nazifascismo abbia in un certo senso unito politicamente la borghesia sotto una bandiera comune, eclissando temporaneamente le sue contraddizioni interne. In ogni caso, la grande instabilità della Repubblica di Weimar, che si espresse in vari colpi di Stato e in condizioni simili a una guerra civile, si concluse con il fascismo.

Considerato che lo scritto di Dimitrov è oggi spesso considerato il classico per eccellenza dell'analisi comunista del fascismo, va anche sottolineato che nel Comintern ci sono stati certamente altri studi sul fascismo che hanno posto i loro accenti in modo diverso. Clara Zetkin analizzò il carattere del movimento fascista e del fascismo al potere sulla base dell'esempio italiano al plenum allargato del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista del giugno 1923. In generale, intendeva il fascismo come un movimento e una forma di governo nell'interesse della borghesia, che le forniva una base di massa contro il movimento operaio organizzato (Zetkin 1923). Inoltre, va menzionata Rajani Palme Dutt, che ha prodotto un'analisi dettagliata del fascismo in *Fascismo e rivoluzione sociale*. Per lui, come per Zetkin, il fascismo era uno strumento e un rappresentante degli interessi della grande industria, delle banche e dei proprietari terrieri nel loro complesso (cioè non solo di una piccola frazione del capitale finanziario), sfruttando una base di massa prevalentemente piccolo-borghese, ma anche in parte sottoproletaria (Palme Dutt 1934, p. 102). L'opera di Palme Dutt, tra l'altro, rappresenta probabilmente la più profonda analisi comunista del fascismo dell'epoca e non può che essere definita eccellente. Il fatto che oggi sia quasi sconosciuto tra i comunisti ha a che fare con i cambiamenti politici del dopoguerra.

Che si tratti di qualcosa di più di una semplice discussione accademica è dimostrato dalle conseguenze politiche degli errori di Dimitrov nella teoria dello Stato. Un esempio di ciò è riportato in un articolo di Reiner Zilkenat: Dimitrov aveva "delineato la base di classe oggettivamente insolitamente ristretta del fascismo al potere". I fascisti non hanno fatto politica nemmeno per il capitale finanziario nel suo complesso, ma per le sue sezioni particolarmente scioviniste e imperialiste. Questo non potrebbe portare a costellazioni di alleanze che raggiungono alcuni settori della borghesia?" (Zilkenat 2015). Così, da una teoria sbagliata segue una pratica corrispondente. Si dimentica il fatto che l'antifascismo è innanzitutto un aspetto della lotta di classe lungo la contraddizione fondamentale capitale-lavoro. Le conseguenze opportunistiche di questa interpretazione sono particolarmente drastiche in un contributo del leader del VVN Ulrich Sander (*v. nota precedente, ndt*): "Tutti contro l'AfD! (...) questo deve essere lo slogan" (Sander 2016) (*ndt: si riferisce al partito di estrema destra tedesco Alternativa per la Germania*). Il compito dei comunisti non è la lotta contro il sistema che dà vita al fascismo, ma il fronte comune con "tutti i democratici", comprese le associazioni imprenditoriali e i partiti di governo. La lotta per il socialismo è rimandata a un futuro indefinito, quando il pericolo fascista sarà superato. Un futuro che in realtà non si realizzerà mai, perché è il capitalismo stesso a tendere da solo verso la reazione e il fascismo.

Ma non solo la lotta per il socialismo scompare con questo orientamento: anche la lotta contro il fascismo non può essere condotta in modo efficace, perché la rinuncia alla lotta di classe rende impossibile mettere le masse in posizione di contrasto al fascismo. Questo "antifascismo" non è più orientato agli interessi di classe del proletariato, che sono diametralmente opposti al programma fascista, ma al rifiuto puramente morale del fascismo.

L'orientamento del Comintern negli anni Trenta era, ovviamente, ben lontano da questa degenerazione di destra del programma comunista. Tuttavia, ha contribuito a far sì che alcune false idee potessero attecchire e svilupparsi nella coscienza collettiva del movimento.

3.2. Fronte Unito e Fronte Popolare come movimenti di massa

La politica del fronte unito non era un'invenzione del VII CM, ma era da anni uno degli orientamenti centrali del Comintern. Tuttavia, l'interpretazione e l'enfasi del fronte unito cambiarono significativamente con la Seconda Guerra Mondiale. Già nel 1931 il KPD scriveva nell'appello "Formate il Fronte Unito Rosso!": "Noi diciamo agli operai che contro una futura forma ancora più aperta e spregiudicata di dittatura capitalistica non si può combattere risparmiando, tollerando, sostenendo il capitalismo di oggi, ma dirigendo la spinta principale contro l'effettiva dittatura della borghesia e i suoi decisivi appoggi in ogni ora!". E "sconfiggere il fascismo, cioè liberare la classe operaia dai vincoli della socialdemocrazia e del riformismo!" (KPD 1931). La lotta contro il fascismo era quindi direttamente collegata alla lotta contro la socialdemocrazia.

Dimitrov, invece, continua ad additare la pesante responsabilità della leadership socialdemocratica per il fallimento del fronte unito antifascista e l'ascesa al potere del fascismo. Tuttavia, egli sottolinea con maggior forza la necessità di avvicinare le organizzazioni socialdemocratiche e di proporre loro azioni comuni al fine di costituire questo fronte unito. Senza che il termine compaia nel documento, la posta in gioco è l'idea di un fronte unito "dall'alto" che dovrebbe integrare e facilitare quello "dal basso".

Mentre la politica del fronte unito si riferiva alla creazione di un'unità d'azione della classe operaia indipendente dalle affiliazioni e dalle simpatie di partito, il fronte popolare doveva

emergere sulla base del fronte unito e includere gli strati non proletari del popolo, in particolare i contadini lavoratori e la piccola borghesia urbana. Partendo dalla dimensione sociale del fronte popolare come alleanza di classe, tuttavia, la concezione prevedeva anche la cooperazione con le organizzazioni e i partiti in cui sono rappresentate queste forze sociali.

Contraddicendo le affermazioni fatte altrove, secondo cui anche nella lotta difensiva antifascista la lotta contro il riformismo continua ad avere un'importanza decisiva, Dimitrov afferma ora: "non attaccheremo nessuno, né persone, né organizzazioni, né partiti, che siano a favore del fronte unito della classe operaia contro il nemico di classe. Allo stesso tempo, però, nell'interesse del proletariato e della sua causa, abbiamo il dovere di criticare quelle persone, organizzazioni e partiti che disturbano l'unità d'azione dei lavoratori". In questo modo, l'atteggiamento di un partito nei confronti del fronte unito (e non più quello nei confronti del dominio di classe della borghesia) divenne il criterio decisivo con cui questo partito doveva essere giudicato dai comunisti. La distanza fondamentale dalla socialdemocrazia era quindi chiaramente ridotta. Sembra ragionevole interpretare che un partito socialdemocratico disposto a collaborare con i comunisti non debba più essere criticato.

Vengono poi portati alcuni esempi da diversi Paesi, il cui tenore è: la socialdemocrazia sta perseguendo una politica reazionaria, ma tuttavia bisogna cercare di fare fronte comune con essa e sostenere la parte progressista delle sue richieste per liberare i lavoratori dalla morsa socialdemocratica.

È difficile fare una valutazione conclusiva di questa politica. Nel contesto dell'offensiva fascista, era comprensibile e giustificabile. Probabilmente era anche giusto azzardare un'avanzata in questa direzione: d'altra parte, però, ci si chiede quali fossero le condizioni per il successo di tale politica. Nella Germania dei primi anni '30, la dirigenza della SPD aveva successivamente rifiutato o ignorato quattro (!) offerte del KPD per una resistenza comune al fascismo, due prima e due durante l'instaurazione della dittatura fascista. Ciò non fu dovuto solo alla tanto bistrattata "tesi del socialfascismo", ma soprattutto all'atteggiamento della dirigenza socialdemocratica, che pretese il rispetto della presa di potere legale di Hitler e in alcuni casi dichiarò addirittura che il "nazionalsocialismo" era una variante del socialismo che doveva essere sostenuta. Così il socialdemocratico "Quotidiano Sindacale" scriveva il 29 aprile 1933: "Non abbiamo davvero bisogno di "sforzarci" per confessare che la vittoria del nazionalsocialismo, sebbene ottenuta contro un partito che consideravamo portatore dell'idea socialista, è anche la nostra vittoria, nella misura in cui il compito socialista è ora fissato per l'intera nazione". Dopo il passaggio di potere fascista, l'esecutivo socialdemocratico della Confederazione Generale dei Sindacati Tedeschi (ADGB) si dichiarò pronto a collaborare con lo Stato fascista e il 19 aprile 1933 accolse con favore la ridenominazione del 1° maggio come "Giornata nazionale dei lavoratori" da parte dei nazisti (citato da: Schleifstein 1980, 116 e seguenti).

Ora, si potrebbe ipotizzare che, alla luce delle repressioni contro di loro, anche tra queste forze sia avvenuto un processo di apprendimento (contro il quale, tuttavia, ampi settori della dirigenza della SPD rimasero completamente immuni fino alla fine). In ogni caso, sarebbe stato illusorio aspettarsi che abbandonassero il loro fondamentale carattere controrivoluzionario e reazionario. Esempi di un fronte unito "dall'alto" realizzato con successo si trovano soprattutto al di fuori della Germania negli anni successivi. In questo caso, tuttavia, bisognerebbe esaminare attentamente se il Comintern abbia davvero mantenuto

la promessa di continuare a denunciare il carattere della socialdemocrazia, o se in realtà non si sia in gran parte astenuto da tali critiche per considerazioni tattiche di alleanza.

Inoltre, a posteriori si può affermare che l'allontanamento da una critica di fondo della socialdemocrazia e il passaggio a una prassi che la attacca più per le sue politiche concrete che per il suo carattere controrivoluzionario e borghese di principio ha favorito lo sviluppo di orientamenti problematici nella politica delle alleanze. Le sottosezioni seguenti illustrano ulteriormente questo aspetto.

3.3. Il bilancio della socialdemocrazia

Come si è visto, i dirigenti dell'IC continuarono a sostenere la valutazione di base secondo cui la socialdemocrazia era una forza politica contraria alla rivoluzione e favorevole al fascismo. Questo aspetto merita di essere sottolineato perché, nelle varie interpretazioni sbagliate opportuniste del VII CM, si finge spesso che essa abbia in qualche modo dato una valutazione positiva della socialdemocrazia come forza democratica antifascista.

Al di là di questo, tuttavia, la valutazione della socialdemocrazia è diventata più differenziata. La valutazione si stava ora dividendo ovunque in due campi principali: "accanto al campo esistente degli elementi reazionari, che cercano in tutti i modi di mantenere il blocco della socialdemocrazia con la borghesia e rifiutano furiosamente il fronte unito con i comunisti, comincia a emergere il campo degli elementi rivoluzionari, che nutrono dubbi sulla correttezza della politica di unità di lavoro con la borghesia, che sono favorevoli alla creazione di un fronte unito con i comunisti e che cominciano a spostarsi sempre più verso il punto di vista della lotta di classe rivoluzionaria".

Inizialmente si trattava solo di un bilancio, di una valutazione dello sviluppo interno di una forza politica concorrente. Non c'è nulla di problematico nel fare questa valutazione. Tuttavia, il fatto che in seguito si sia trasformato in una teoria e che la socialdemocrazia abbia iniziato a dividersi ovunque in una "sinistra" e in una "destra" per poter lavorare insieme alla presunta "sinistra" (come fece, ad esempio, il PC francese nei decenni del dopoguerra) è stato molto problematico. L'articolo di Dimitrov potrebbe aver inavvertitamente incoraggiato questa tendenza, soprattutto perché è discutibile se sia mai possibile parlare di un campo rivoluzionario all'interno della socialdemocrazia - dopo tutto, l'essenza della socialdemocrazia è proprio l'ostilità a qualsiasi seria aspirazione rivoluzionaria. Ciò non esclude la possibilità che tra i lavoratori socialdemocratici vi fossero sincere simpatie per il movimento rivoluzionario e le sue azioni. Ma questi sono stati probabilmente enfatizzati in modo eccessivo perché la loro natura contraddittoria e l'ininterrotta influenza reazionaria dei contesti organizzativi socialdemocratici sono stati di per sé sottovalutati.

3.4. L'obiettivo di un partito operaio unito

I punti citati finora sembrano relativamente poco importanti. Tuttavia, il discorso di Dimitrov diventa estremamente problematico al più tardi con la proposta di un partito operaio unito.

Il fronte unito, secondo Dimitrov, "solleva anche la questione dell'unità politica, del partito politico di massa unito della classe operaia". Ma non si limitò alla mera "questione": "Gli interessi della lotta di classe del proletariato e il successo della rivoluzione proletaria rendono imperativamente necessario (!) che in ogni Paese esista un partito unito del proletariato". Era quindi compito del Comintern fare sua "la causa dell'unione delle forze della classe operaia in un partito proletario rivoluzionario unito nel momento in cui il movimento operaio internazionale entra nel periodo di superamento della scissione".

Va notato che il risultato dell'unificazione non dovrebbe essere un partito "di sinistra", pluralista, ma un partito proletario rivoluzionario. Per l'unificazione politico-organizzativa con la socialdemocrazia, Dimitrov indica quindi anche delle condizioni, che vengono qui brevemente menzionate:

- La "completa indipendenza dalla borghesia" e l'abbandono del blocco della socialdemocrazia con la borghesia;
- L'instaurazione preventiva dell'unità d'azione;
- L'obiettivo del rovesciamento rivoluzionario della borghesia e della dittatura del proletariato;
- Nessun sostegno alla borghesia nella guerra imperialista;
- La costruzione del partito comune sulla base del centralismo democratico.

Ne emerge un quadro stranamente contrastante: da un lato, il Comintern richiedeva, come condizione per la formazione di un partito proletario unito, l'ampio assoggettamento dei partiti socialdemocratici all'ideologia, alla politica e ai principi organizzativi dei partiti comunisti. D'altra parte, anche questo deve essere qualificato, poiché Dimitrov non dice nulla di più preciso sulla base ideologica di un tale partito unito e nemmeno se debba essere o meno un'organizzazione di quadri secondo il modello bolscevico o leninista. Pertanto, in ultima analisi, non è del tutto chiaro se la proposta fosse quella di integrare le organizzazioni socialdemocratiche in quelle comuniste, o di sciogliere i partiti comunisti in un partito ibrido socialdemocratico-comunista senza una chiara base marxista-leninista, che in definitiva sarebbe equivalso a disarmare la classe operaia. Il fatto che quest'ultimo, cioè un obiettivo apertamente opportunistico e liquidatorio, non sia categoricamente ed esplicitamente escluso da Dimitrov è un problema importante.

Dimitrov cita anche un esempio che dovrebbe far suonare un campanello d'allarme: negli Stati Uniti, la creazione di "un partito di massa del popolo lavoratore, un 'partito dei lavoratori e dei contadini'" come baluardo contro il fascismo era un possibile compito successivo. Questo partito non sarebbe né comunista né socialista, ma antifascista, diretto contro i monopoli e non anticomunista. Così, le intuizioni corrette già acquisite dai comunisti sono state nuovamente buttate a mare. Thälmann aveva scritto nel 1932: "Il carattere di un partito operaio non deriva solo dalla sua composizione sociale, dal numero di lavoratori che ne fanno parte (...) Il carattere di un partito operaio è determinato dal suo programma, dalla sua politica, dal suo pensiero di classe e dalla sua coerente azione rivoluzionaria. (...) Da tutti questi fatti, noi dichiariamo inequivocabilmente che esiste un solo partito dei lavoratori, cioè il Partito Comunista" (Thälmann 1932).

All'improvviso, si è tornati a una concezione secondo la quale anche i partiti non socialisti, purché organizzassero i lavoratori e perseguissero un ampio programma progressista, potevano essere partiti operai. Un tale partito è considerato da Dimitrov solo dal punto di vista della lotta difensiva antifascista. Il fatto che al di là di questo, per l'assenza di un programma e di una pratica organizzativa comunista, sarebbe diventato con ogni probabilità un meccanismo di integrazione del sistema politico capitalista-imperialista degli Stati Uniti non viene problematizzato e apparentemente non viene nemmeno previsto.

Dimitrov chiede anche una "unificazione" di tutte le associazioni giovanili "non fasciste" (!) fino alla costruzione di organizzazioni antifasciste comuni. Se questa "unificazione" possa significare anche una fusione organizzativa delle associazioni giovanili, cioè uno scioglimento delle associazioni comuniste, non lo dice o lo lascia aperto. Tuttavia, la pratica

degli anni successivi dimostrò che questo poteva essere certamente inteso: la fondazione della FDJ da parte degli esuli tedeschi a Parigi e Praga (1936-38), che sostituì la KJVD come associazione giovanile "antifascista-democratica" di ampia portata, fu il risultato di queste considerazioni. I problemi nello sviluppo della gioventù comunista (in particolare il suo orientamento troppo stretto alla pratica del partito) furono così colti come un'opportunità per mettere fundamentalmente in discussione la concezione leninista di un'associazione giovanile comunista. Il problema principale non è l'impossibilità di formare quadri comunisti senza un'associazione giovanile comunista. A questo scopo, una federazione giovanile comunista è utile e di solito da perseguire, ma non necessariamente indispensabile. Il problema principale è piuttosto che l'idea di una federazione "antifascista-democratica" si basa su un fondamento ideologico assolutamente non chiaro. Che cosa significa, ad esempio, "democratico"? Significa democrazia borghese o proletaria? Un "democratico" borghese non può essere allo stesso tempo anche un ardente anticomunista, non può persino collaborare oggettivamente con il fascismo? La necessità di una cooperazione tattica con le forze borghesi non fasciste divenne così l'idea di un'ampia comunanza di contenuti tra comunisti e altri "non fascisti".

Ma torniamo alla questione del partito operaio unito: supponiamo che l'IC intendesse qualcosa di diverso da quanto qui ipotizzato. In altre parole, si trattava solo di un tentativo di integrare la socialdemocrazia nei partiti comunisti. Anche questo sarebbe abbastanza problematico.

Dimitrov considera le condizioni poste come prerequisiti di principio - questo può essere inteso come una garanzia che l'unificazione su base socialdemocratica è stata rifiutata. È anche possibile che l'IC fosse più interessata a un mezzo di agitazione con cui sperava di conquistare i lavoratori socialdemocratici alla politica comunista. Tuttavia, l'idea rimane problematica: si crea l'idea illusoria che non esista un'opposizione diametrica tra la politica socialdemocratica e quella comunista. Chiedendo non la conquista delle masse socialdemocratiche alle posizioni comuniste attraverso il loro distacco dalla dirigenza socialdemocratica (la prassi precedente), ma ora, tutto in una volta, l'unificazione con le organizzazioni socialdemocratiche, avrebbe dovuto essere chiaro che anche queste ultime avrebbero voluto contribuire con la loro parte, cioè con le loro opinioni, pratiche ed esperienze. La distinzione tra le masse socialdemocratiche da un lato e la loro dirigenza dall'altro, di per sé corretta, viene così resa assoluta - come se le masse non seguissero anche la loro dirigenza perché hanno accettato almeno in parte il revisionismo e l'opportunismo, e forse lo hanno anche sostenuto.

La richiesta che la socialdemocrazia rinunci al blocco con la borghesia è, inoltre, in ultima analisi, identica alla richiesta che essa rinunci a se stessa come socialdemocrazia; dopo tutto, il "blocco con la borghesia" è inseparabilmente parte dell'essenza del socialdemocratismo. Fare comunque questa richiesta impossibile, fingere che una cosa del genere sia ora improvvisamente possibile, doveva alimentare le illusioni sul carattere della socialdemocrazia.

Il problema successivo: da un lato, si chiede un "partito politico di massa unito della classe operaia", ma dall'altro, la necessità di un "partito di lotta, un partito rivoluzionario". Ciò è in diretta contraddizione, perché l'esistenza dell'opportunismo nel movimento operaio è un fenomeno necessario nel capitalismo imperialista e nel capitalismo in generale, finché esiste un movimento operaio. Un partito unito di tutta la classe operaia, che sia allo stesso tempo un partito rivoluzionario di lotta, può ovviamente significare solo che non può più esistere un partito riformista accanto a quello comunista. Questo ignora il fatto che il riformismo appare

con una necessità oggettiva, perché la coscienza rivoluzionaria non sorge spontaneamente e perché la classe dominante ha interesse alla sua esistenza. Dopo tutto, la storia ha dimostrato che anche nelle situazioni storiche eccezionali in cui non c'è stato temporaneamente un forte partito socialdemocratico accanto al Partito Comunista (ad esempio in Francia e soprattutto in Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale), questa situazione è stata di solito accompagnata dal fatto che il socialdemocratismo ha trovato la sua strada all'interno del PC stesso e alla fine ha ottenuto il controllo al suo interno. Ciò si sarebbe potuto certamente evitare con una politica comunista coerente, ma avrebbe probabilmente aperto lo spazio politico per la nascita di un partito socialdemocratico.

E infine: si parla chiaramente di un partito di massa. Ma un partito marxista-leninista non è di per sé un partito di massa, è un'organizzazione di quadri. Accetta nuovi membri solo dopo un'attenta verifica e un lungo processo di inserimento. Si basa su un alto grado di serietà e dedizione di tutti i suoi membri alla causa comune. Al meglio, è un grande partito con molti membri. Tuttavia, non è mai un partito di massa in termini di carattere organizzativo. È possibile che si tratti solo di un'ambiguità concettuale, ma il fatto che Dimitrov chieda l'apertura del partito alle masse lavoratrici socialdemocratiche fa pensare che si intenda una relativizzazione del concetto di partito dei quadri. Nel 1937, Pieck dichiarò inoltre: "Il KPD non persegue l'obiettivo di un'ulteriore divisione della socialdemocrazia, ma si adopera per la creazione di un partito di massa rivoluzionario unificato e potente del proletariato" (Pieck 1937).

Nel migliore dei casi, si potrebbe obiettare che Dimitrov ha usato il termine "partito di massa" in modo sconsiderato, riferendosi solo all'allargamento della base del partito attraverso l'unificazione con la socialdemocrazia, ma non a un cambiamento del suo carattere. Ma, come si è detto, nemmeno questo risolve realmente il problema. In ogni caso, le sue osservazioni significano un ammorbidimento del carattere leninista dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

Riassumiamo: in una forma o nell'altra, l'IC si è battuta per l'unificazione dei partiti comunisti con quelli socialdemocratici. In questo contesto, si parla addirittura di "movimento operaio internazionale che entra ora nel periodo di superamento della scissione". La conquista essenziale del movimento operaio dopo la prima guerra mondiale, l'emancipazione dei partiti comunisti dai partiti socialdemocratici opportunisti, viene qui improvvisamente dichiarata un problema da "superare". Nel pensiero della dirigenza dell'IC, tutto si concentrava ora sulla necessità di un'organizzazione più ampia possibile, che almeno in parte ammorbidiva e sostituiva la precedente idea leninista di un partito di quadri rivoluzionari disciplinati. Questo può anche fornire una prima risposta alla domanda sul perché l'autocritica del KPD sulla questione dell'organizzazione e della cospirazione sia stata dimenticata, o almeno non abbia avuto un impatto decisivo sulla pratica. Un ampio partito di massa della classe operaia è in diretta contraddizione con la necessità di una cospirazione rivoluzionaria, perché la cospirazione richiede requisiti elevati a ogni membro del partito e presuppone una politica di ammissione cauta e ponderata in ogni singolo caso.

Tuttavia, questa contraddizione non è stata sufficientemente presa in considerazione, almeno non nei documenti centrali dell'IC. Sotto la pressione degli eventi - l'ulteriore avanzata del fascismo e la crescente minaccia all'Unione Sovietica - la decisione fu probabilmente presa, per così dire tacitamente, a favore di un obiettivo a scapito dell'altro.

Lo slogan del partito operaio unito si pone in definitiva in diretta contraddizione con gli appelli di Dimitrov a continuare la lotta contro il socialdemocratismo anche nelle condizioni della lotta antifascista. Preso in considerazione fino alla sua logica conclusione, questo slogan non significava altro che era possibile l'unità politica e organizzativa con l'opportunismo. Pertanto, questo slogan è una ragione essenziale per cui il VII CM deve essere valutato come uno spostamento a destra del movimento comunista mondiale.

3.5. La partecipazione dei comunisti al governo

Rosa Luxemburg aveva affermato: "Nella società borghese, il ruolo di partito di opposizione è preordinato per la socialdemocrazia; come partito di governo, può apparire solo sulle rovine dello Stato borghese". Allo stesso tempo, però, aveva citato alcune eccezioni, "in particolare quando si tratta della libertà del Paese o delle conquiste democratiche, come la repubblica" (Luxemburg 1899) (*ndt: la Luxemburg parla di "socialdemocrazia" riferendosi ai partiti operai rivoluzionari del tempo, che si chiamavano in questo modo come ad es. il POSDR, non ai partiti riformisti che sono stati oggetto dell'analisi fin qui condotta. La crisi della II Internazionale è avvenuta molti anni dopo la data della citazione*).

Da questo punto di vista, l'orientamento del VII CM su questa questione non era nuovo. Dimitrov parla del caso "in cui la formazione di un governo del fronte unito proletario o del fronte popolare antifascista sarà non solo possibile ma anche necessaria nell'interesse del proletariato", che sarebbe quindi "soprattutto un governo di lotta contro il fascismo e la reazione". Tuttavia, anche in questo caso cita alcune condizioni che dovrebbero essere soddisfatte per formare un tale governo:

- una profonda disorganizzazione e paralisi dell'apparato statale borghese, in modo che un governo contro la reazione e il fascismo non possa più essere impedito dalla borghesia;
- lotte di massa dei lavoratori contro il fascismo e la reazione;
- una scissione della socialdemocrazia e degli altri partiti in modo che alcuni settori chiedano misure coerenti contro i fascisti e vogliano il fronte unito con i comunisti.

Fornisce anche esempi concreti in cui un governo borghese potrebbe essere sostenuto o in cui le forze comuniste dovrebbero entrare in tale governo. Nel caso del governo laburista in Inghilterra, egli ritiene possibile tale sostegno, "sebbene entrambi i precedenti governi laburisti non abbiano mantenuto le promesse fatte dal Partito Laburista ai lavoratori". Per quanto riguarda la Francia, annuncia che un futuro governo del Fronte Popolare dovrebbe essere sostenuto. Viene anche valutata (criticamente) l'esperienza tedesca dei "governi operai" del 1923 in Turingia e Sassonia, in quanto i ministri della destra deviata del KPD dell'epoca non avevano svolto il compito previsto di armare il proletariato rivoluzionario.

La questione della partecipazione al governo è un altro punto del discorso di Dimitrov difficile da valutare. Da un lato, va sottolineato che Dimitrov si opponeva chiaramente alla partecipazione al governo "a prescindere" da parte dei comunisti; dall'altro, indicava importanti prerequisiti per un tale passo. È anche difficile negare in linea di principio che in alcune (rarissime) situazioni eccezionali la partecipazione dei comunisti al governo fosse effettivamente giusta, o almeno potesse esserlo.

D'altra parte, sarebbe necessario esaminare più da vicino se queste condizioni sono state davvero osservate in modo coerente. Ad esempio, il governo del "Front Populaire" in Francia nel 1936-37 si formò sulla base di un apparato statale "disorganizzato" e "paralizzato" e le

altre condizioni menzionate erano soddisfatte? Qual era la situazione del poco conosciuto governo del Fronte Popolare in Cile nel 1938-41? Come si può giustificare che le azioni di massa della classe operaia siano state fermate o contenute per non compromettere la prospettiva dei governi del Fronte Popolare?

In ogni caso, è anche un fatto che tutti i partiti comunisti che hanno partecipato a governi di fronte popolare si sono sviluppati massicciamente a destra negli ultimi decenni: i PC francesi e spagnoli sono stati (insieme a quello italiano) i principali rappresentanti dell'"eurocomunismo", cioè della socialdemocratizzazione aperta dei partiti comunisti. Anche il PC cileno ha perseguito un programma revisionista di transizione parlamentare pacifica al socialismo, con il quale ha notoriamente fallito nel 1973.

È quindi ovvio che l'orientamento verso la politica del fronte popolare ha lasciato in questi partiti comunisti illusioni durature di tipo legalista e parlamentare. È probabile che sia stato significativo per l'emergere di queste illusioni il fatto che la parola d'ordine del governo del fronte popolare fosse già collegata alla lotta per le "forme transitorie verso il socialismo" nell'opera di Dimitrov in modo poco chiaro e con molto spazio per l'interpretazione.

3.6. Forme e slogan di transizione

Dimitrov fa riferimento a Lenin, che invitava a cercare "forme di transizione o di avvicinamento alla rivoluzione proletaria". Questa chiamata è, ovviamente, tanto corretta quanto aperta all'interpretazione. Chi vuole fare la rivoluzione dovrebbe pensare al modo migliore per arrivarci. Questo non vuol dire nulla sulle possibili forme di tale "approccio" o su cosa si possa intendere per "forme di transizione".

Dimitrov ora concretizza questo concetto: "Forse il governo del fronte unito si rivelerà una delle forme di transizione più importanti in diversi Paesi". Si tratta di un ampliamento dell'obiettivo dei governi del fronte unito. Mentre inizialmente la presentazione riguardava solo un governo contro il fascismo e la reazione, qui si apre esplicitamente la possibilità che si sviluppi ulteriormente in direzione della rivoluzione proletaria.

Dimitrov rifiutava chiaramente qualsiasi nozione di "stadio intermedio democratico" tra la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato; una nozione che implicava "l'illusione di un cammino parlamentare pacifico". Naturalmente Dimitrov non ci credeva: "Questo governo non può portare alla salvezza finale. Non è in grado di rovesciare il dominio di classe degli sfruttatori e quindi non può eliminare definitivamente il pericolo della controrivoluzione fascista. Di conseguenza, bisogna prepararsi alla rivoluzione socialista. La salvezza sarà portata solo dal potere sovietico!"

Il governo del fronte unito, secondo Dimitrov, dovrebbe comportarsi in modo completamente diverso dai falliti "governi operai e contadini" in Germania, vale a dire "realizzando alcune richieste rivoluzionarie di base adeguate alla situazione, come il controllo della produzione, il controllo delle banche, lo scioglimento della polizia, la sua sostituzione con una milizia operaia armata, ecc".

Questo dato di per sé solleva la questione di come la leadership dell'IC abbia immaginato una simile pratica governativa nella realtà. Ha ipotizzato che fosse realistico che un governo di coalizione socialdemocratico-comunista realizzasse tali misure? Su quale esperienza si è basata questa idea? Negli ultimi anni la socialdemocrazia non si era mai comportata in modo tale da far sembrare realistica una simile visione del futuro. Al contrario, aveva risposto a

ogni passo del proletariato rivoluzionario con estrema ostilità e repressione. Inoltre, la leadership della SPD aveva dimostrato inequivocabilmente di preferire la dittatura dei nazisti a un rafforzamento dei comunisti. Sulla base di queste esperienze, sarebbe stato più comprensibile dubitare della possibilità di un governo di unità piuttosto che farsi illusioni sulla possibilità di "avvicinarsi alla rivoluzione" attraverso l'armamento delle milizie operaie e delle nazionalizzazioni.

Tali idee ebbero la massima possibilità di realizzarsi in Spagna, ma nel contesto della guerra civile, che rese un'economia di guerra centralizzata e milizie popolari armate una necessità vitale per la repubblica borghese. In generale, un'idea di transizione legata all'assunzione del governo da parte di un fronte unito sembra più concepibile in condizioni di guerra civile, cioè di crollo dello Stato borghese. Purtroppo non sappiamo come sarebbe andata a finire l'esperienza spagnola se l'intervento fascista non l'avesse fermata con le bombe.

Purtroppo, le riflessioni di Dimitrov sulla questione delle "soluzioni transitorie", delle "forme transitorie" o dell'"avvicinamento alla rivoluzione proletaria" sono relativamente superficiali, non approfondiscono molto e non sollevano i problemi in questione. La domanda che sorge automaticamente è: cosa sono le "forme di transizione"? Non è chiaro se si intenda una situazione rivoluzionaria (disintegrazione e delegittimazione del governo con apertura delle masse alle alternative rivoluzionarie) o qualcosa che possa portare a tale situazione. Non è chiaro se il governo del fronte unito fosse solo uno dei tanti esempi, o se con "forme di transizione" si intendesse riferirsi in generale alla partecipazione al governo sul terreno della società borghese. Non è chiaro cosa si possa intendere per "slogan di transizione". Sono solo slogan che nella situazione rivoluzionaria sono particolarmente adatti a radunare le masse e a spingerle alla rivolta? Oppure si tratta, ad esempio, di richieste che non sono realizzabili nel capitalismo, ma che vengono comunque avanzate come richieste allo Stato borghese? Queste ultime sono ovviamente problematiche, in quanto favoriscono la creazione di illusioni (per una critica di tali "slogan transitori" si veda Spanidis/Textor 2016).

Queste domande aperte sono seguite da una serie di problemi. Ad esempio, l'importante questione se, sullo sfondo della nostra esperienza storica, si possa ipotizzare che le situazioni rivoluzionarie possano essere determinate da una politica specifica del partito comunista o se non siano piuttosto determinate essenzialmente da sviluppi oggettivi (ad esempio, guerre imperialiste, profonde crisi economiche, crisi politiche del regime borghese, ecc.) Oppure la questione se, o a quali condizioni, l'ingresso dei comunisti nel governo non impedisca di fatto, anziché promuovere, uno sviluppo rivoluzionario.

Tutto questo non è il tema principale del discorso di Dimitrov, ma egli solleva queste domande senza poi affrontarle adeguatamente. Ciò ha aperto la porta a interpretazioni di ogni tipo nel movimento comunista mondiale - non ultime le idee illusorie sulla possibilità di una "democrazia antimonopolista" che sono emerse nel mondo di lingua tedesca e che modellano fortemente il programma del partito DKP in vigore oggi (Spanidis 2016).

Strettamente legato all'idea di "forme transitorie" era anche lo slogan della "repubblica democratica", che fu sollevato in Germania poco più tardi dal KPD (Pieck 1937). Il pensiero comprensibile che sta alla base di tutto ciò: le masse non potevano ancora essere conquistate al socialismo, ma potevano essere conquistate al rovesciamento del fascismo. Questo migliorerebbe in modo decisivo le condizioni di lotta per i comunisti. Da questo punto di vista, era certamente corretto fare della riconquista delle libertà democratiche borghesi un obiettivo centrale della lotta.

Tuttavia, l'idea della "repubblica democratica" si spingeva oltre: questa repubblica non avrebbe dovuto "in nessun caso essere una ripetizione della Repubblica di Weimar" e avrebbe "portato avanti un'eradicazione completa del fascismo". A condizione di "lotte di massa più forti", un governo di fronte popolare in questa repubblica potrebbe anche attuare misure drastiche come l'esproprio di grandi proprietà terriere e la nazionalizzazione di industrie e banche chiave.

Lo slogan fu ripreso nell'appello di fondazione del KPD dell'11 giugno 1945. Si legge: "Siamo del parere che il modo di imporre il sistema sovietico alla Germania sarebbe sbagliato, perché questo modo non corrisponde alle attuali condizioni di sviluppo della Germania. Siamo piuttosto del parere che gli interessi decisivi del popolo tedesco nella situazione attuale impongano una strada diversa per la Germania, vale a dire la strada dell'instaurazione di un regime antifascista e democratico, una repubblica democratico-parlamentare con tutti i diritti e le libertà democratiche per il popolo" (KPD 1945).

Ora, è ovviamente vero che nel 1945 in Germania non esistevano immediatamente le condizioni soggettive per una rivoluzione socialista e che quindi sarebbe stato sbagliato "imporre" ai tedeschi il "sistema sovietico", cioè la dittatura del proletariato. In questo caso, tuttavia, il KPD confonde due punti molto diversi: costringere il socialismo al popolo contro la sua volontà è una cosa e in effetti è sbagliato. Esigere il socialismo nel programma di un PC come obiettivo immediatamente successivo è qualcosa di molto diverso e l'unico orientamento strategico corretto per un partito comunista in condizioni di capitalismo sviluppato.

L'appello prosegue con una breve caratterizzazione della repubblica desiderata, che dovrebbe basarsi sulla "liquidazione dei resti del regime hitleriano", sull'esproprio della grande proprietà terriera, sulle conquiste sociali dei lavoratori, ma per il resto sui rapporti di proprietà capitalistici: si chiede "uno sviluppo completamente libero del libero commercio e dell'iniziativa imprenditoriale privata sulla base della proprietà privata". Questo programma d'azione dovrebbe poi servire come "base per la creazione di un blocco di partiti antifascisti e democratici (il Partito Comunista, il Partito Socialdemocratico, il Partito di Centro e altri)". La politica di alleanze del settimo conflitto mondiale viene qui estesa al periodo successivo alla liberazione dal fascismo: anche in condizioni di democrazia borghese, si ritiene possibile un'alleanza stabile (non si intende altro con la parola "blocco") con i partiti borghesi (tutte le citazioni da: KPD 1945).

È importante distinguere tra due cose: una cosa è preferire un regime borghese meno repressivo e reazionario, come una democrazia borghese, al fascismo. Altra cosa è dichiarare l'idea di una tale democrazia borghese come una tappa intermedia (forse addirittura necessaria) sulla strada del socialismo. Nelle osservazioni di Pieck, la tendenza è verso la seconda ipotesi: l'idea di una democrazia in cui il fascismo sarà "completamente" sradicato, in cui sono possibili anche interventi profondi nei rapporti di proprietà, suggerisce che già qui si intendono passi preparatori verso il socialismo. Idee successive come quelle della "democrazia antimonopolistica" (nel DKP, nel Partito Comunista e nel Partito del Lavoro austriaci) o della "democrazia avanzata" (nel PC portoghese) sono molto simili a queste linee di pensiero.

Anche in questo caso occorre chiedersi quanto siano realistiche queste idee. Fino a che punto è possibile "sradicare completamente il fascismo" in condizioni capitalistiche? Certamente,

sarebbe stato concepibile sostituire i funzionari nazisti nella RFT invece di lasciarli tornare in carica. Ma ciò che è più decisivo, il sostegno al fascismo da parte della borghesia, il profondo radicamento dell'ideologia e della politica fascista nelle diverse varianti del pensiero borghese e nelle pratiche del dominio capitalista, sarebbe rimasto. Anche se sono necessarie delle differenziazioni, si può affermare in generale che il capitalismo, soprattutto nella sua fase imperialista, non può perdere le sue caratteristiche reazionarie e parassitarie, ma al contrario le intensifica.

Bisogna quindi chiedersi se queste idee di transizione siano mai state realistiche. In sostanza, si tratta della stessa critica che deve essere mossa alla "democrazia antimonopolista" o alla sua idea strettamente correlata di una "svolta verso il progresso sociale e democratico" (Spanidis 2016).

3.7. La polemica contro i "dottrinari dell'ultra-sinistra"

Un altro aspetto del discorso di Dimitrov degno di nota è la sua retorica e il cambiamento di enfasi delle "immagini del nemico" nell'IC. Il discorso è costellato di aspre polemiche contro gli "ultrasinistri", i "dottrinari", contro un "settarismo compiacente" e formulazioni simili. Anche se in alcuni punti ci sono anche attacchi contro le deviazioni della destra, il contesto generale del discorso mostra che il colpo principale deve essere sferrato contro "la sinistra". "Nella situazione attuale, è soprattutto il settarismo, il settarismo autocompiaciuto, come lo definiamo nel progetto di risoluzione, a ostacolare la nostra lotta per la realizzazione del fronte unito. Il settarismo, che si compiace della sua ristrettezza dottrinaria, del suo distacco dalla vita reale delle masse", dice Dimitrov.

Naturalmente, non è problematico parlare contro le "ultra-sinistre", cioè le distorsioni opportuniste della politica comunista, che, ad esempio, si limitano a rifiutare le considerazioni tattiche in nome di obiettivi astratti e lontani. Lenin aveva ragione a criticare questo dogmatismo.

Alla luce del quadro generale, tuttavia, bisogna chiedersi a chi sia realmente rivolta la polemica di Dimitrov. Ad esempio, descrive come "dottrinari di sinistra" quei compagni che si sono preoccupati troppo poco delle "forme di transizione". Ma ora abbiamo stabilito che lo stesso discorso di Dimitrov è ben lontano dal presentare un concetto convincente di tali "forme transitorie".

Dimitrov ha continuato: "Ora, compagni, ci sono ancora pochi dottrinari nelle nostre file che sentono sempre e ovunque il pericolo della politica del fronte unito? Per questi compagni, l'intero fronte unito è un unico pericolo. Ma questa settaria 'fermezza di principio' non è altro che impotenza politica di fronte alle difficoltà di dirigere la lotta delle masse".

Come è stato dimostrato, un grande scetticismo nei confronti di molte delle considerazioni che andavano sotto il titolo di "fronte unito" è appropriato e necessario. Tuttavia, Dimitrov sembra non ritenere necessario affrontare le argomentazioni di questi critici (di cui purtroppo non veniamo a conoscenza). Inoltre, non sappiamo se egli stesso fosse del tutto convinto che il nuovo orientamento fosse associato a dei rischi o se lo considerasse del tutto privo di problemi. Si limita invece a polemiche superficiali (insinuazione di "impotenza politica", ecc.) e a giudizi di condanna. A questo contribuisce anche il linguaggio marziale: bisogna "sradicare il settarismo autocompiaciuto".

Purtroppo, Dimitrov non fornisce molte informazioni concrete su cosa sarebbe consistito questo "settarismo", anche se tutto il suo lungo scritto ha il carattere di una polemica contro l'"ultra-sinistra". Egli si limita a fornire i due esempi di non aver cercato seriamente la formazione di un governo operaio nel 1923 e di aver poi considerato "sostanzialmente tutti i socialdemocratici come controrivoluzionari" (*l'autore si riferisce alla situazione politica in Germania, ndt*). Quest'ultima sarebbe senza dubbio un'esagerazione della sinistra radicale, ma nel caso della prima, la caratterizzazione come "ultra-sinistra" non è affatto ovvia. A parte questo, però, non apprendiamo nulla su cosa si debba intendere per "ultra-sinistra".

Questo era destinato a creare un clima in cui ogni sorta di critica al VII CM da parte della "sinistra", compresi molti punti di critica giustificati, poteva essere bollata come eretica. Dubbi giustificati e forse anche ingiustificati sono dichiarati illegittimi da questo stile di discussione. Una volta Stalin aveva chiesto "che anche le critiche che contengono solo il 5-10 per cento di verità devono essere accolte, ascoltate con attenzione e il loro nocciolo sano deve essere preso in considerazione" piuttosto che soppresso (Stalin 1928, p. 24). La polemica di Dimitrov non ha più molto a che fare con questo corretto atteggiamento marxista.

Naturalmente, va tenuto presente che il Comintern era all'epoca sottoposto a enormi pressioni per dare maggiore efficacia alla sua politica antifascista. Era letteralmente una questione di vita o di morte.

Tuttavia, ciò non cambia l'analisi che questo modo di discutere o, più specificamente, la polemica indifferenziata contro la "sinistra" è stata molto dannosa per il movimento comunista nel lungo periodo. Mettere in discussione le decisioni del VII CM è considerato un sacrilegio "settario" in gran parte del movimento comunista mondiale di oggi. Tendenze simili si riscontrano anche nelle discussioni odierne del DKP e dell'SDAJ, quando, ad esempio, senza ulteriori argomentazioni, le posizioni della parte avversa su questioni di strategia o di forma organizzativa vengono denunciate come "non scientifiche", "non dialettiche", "estremismo di sinistra" e simili.

Va da sé che tale dogmatismo funge oggettivamente sempre da precursore dell'opportunismo di destra.

3.8. Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista nel 1943

Ovviamente, si tratta di un evento che non ha un legame diretto con il VII CM, almeno non dalle sue decisioni. Tuttavia, ha senso parlarne brevemente in questo contesto, anche perché il Comitato esecutivo del Comintern (CEIC) fa esplicitamente riferimento al settimo congresso nella sua decisione.

L'argomentazione è la seguente: il settimo congresso aveva già richiesto flessibilità e indipendenza alle sezioni dell'IC e aveva stabilito la necessità di "procedere in base alle circostanze concrete e alle peculiarità di ogni singolo Paese e, di norma, evitare l'intervento diretto negli affari organizzativi interni dei partiti comunisti" (Comintern 1943). In questo senso, la decisione del PC degli USA di ritirarsi dall'IC era già stata approvata nel novembre 1940.

Per questo motivo, l'IC sarebbe stata sciolta, le sue sezioni sollevate da ogni obbligo nei suoi confronti e tutte le forze sarebbero state concentrate sul sostegno alla guerra contro il fascismo.

La problematica tendenza del VII CM ad assolutizzare la lotta contro il fascismo, a subordinare ad essa tutto il resto, persino l'esistenza di organizzazioni comuniste in generale, continua con questa devastante decisione. La decisione stessa ha privato i partiti comunisti del loro strumento più importante per trovare uno sviluppo strategico comune: si esprime nel fatto che non solo prima e durante la guerra, ma anche dopo, i partiti comunisti non hanno saputo approfittare della situazione rivoluzionaria per prendere il potere.

La logica di dichiarare le specificità nazionali dei diversi Paesi un ostacolo a una strategia comune dei partiti comunisti è stata la stessa utilizzata in seguito dall'eurocomunismo e da altre tendenze opportuniste (ad esempio, il maoismo) per legittimare la loro mancata solidarietà con gli Stati socialisti e il loro allontanamento dalle posizioni rivoluzionarie marxiste-leniniste: ancora oggi, questa eredità pesa come un macigno. Molti partiti comunisti ancora oggi vietano la discussione critica delle loro politiche e dei loro programmi, adducendo la "non ingerenza" negli affari di ciascun PC e le "specificità nazionali". Questo si rivela un enorme ostacolo al necessario riorientamento rivoluzionario e al rafforzamento del movimento comunista mondiale.

3.9. Gli effetti a lungo termine del VII Congresso mondiale del Comintern

Diversi esempi sono già stati utilizzati nel capitolo precedente per evidenziare come gli orientamenti del VII CM siano proseguiti in modo sempre più problematico nel dopoguerra.

È già stato menzionato l'appello fondativo del KPD nel 1945 per una Germania democratica antifascista e un blocco di tutti i "partiti democratici". Utilizzando generosamente il termine "democrazia", includendo anche il KPD insieme ai partiti borghesi (che dopo tutto erano stati in parte responsabili del fascismo) sotto l'ombrello del termine "partiti democratici", si è persa la differenza e la contrapposizione essenziale tra la democrazia socialista e la "democrazia" borghese. Ciò si inseriva in un'interpretazione della Seconda guerra mondiale secondo cui le forze della "democrazia" avevano sconfitto congiuntamente quelle della reazione: "con l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e gli Stati Uniti in testa, la causa della giustizia, della libertà e del progresso era uscita vincitrice" (KPD 1945). Che la guerra tra Stati Uniti e Inghilterra da un lato, Giappone e Germania dall'altro, fosse una guerra interimperialista tra potenze i cui punti in comune erano più fondamentali delle loro differenze viene omesso: le potenze imperialiste vincitrici appaiono invece come salvatori disinteressati. In realtà, la Gran Bretagna aveva già iniziato a combattere il movimento di liberazione con l'aiuto delle forze fasciste in Grecia nel 1944. Pochi anni dopo seguirono la guerra civile greca, le criminali guerre coloniali di Inghilterra e Francia e, con la guerra di Corea, una nuova guerra di sottomissione e sterminio dell'imperialismo statunitense, che costò milioni di vite.

Tuttavia, la democrazia borghese non era più vista principalmente come una forma meglio mascherata di governo capitalista, ma come un quadro progressivo in cui la lotta per il socialismo poteva essere meglio condotta. L'opposizione ai partiti che sostengono il sistema è passata in secondo piano e in ogni caso non dovrebbe ostacolare un'alleanza strategica con loro.

Anche l'orientamento del VII CM verso un "partito dei lavoratori" unito si realizzò in modo problematico. In un certo senso, si può considerare un colpo di fortuna storico il fatto che l'unificazione nella SED sia avvenuta nella SBZ (*zona di occupazione sovietica, ndt*) sotto la supervisione sovietica e che quindi le tendenze reazionarie e filoimperialiste della socialdemocrazia siano rimaste sotto controllo: in Occidente, una simile unificazione sarebbe

probabilmente equivalsa alla liquidazione del partito comunista. Un KPD gravemente indebolito dopo il fascismo e non del tutto coerente nei suoi contenuti si sarebbe unito a molte migliaia di socialdemocratici che, pur essendo diventati più aperti alle posizioni anticapitaliste in seguito alle esperienze degli anni precedenti, non avevano certo sviluppato, nella loro grande maggioranza, nemmeno la comprensione marxista rudimentale richiesta ai membri di un partito rivoluzionario.

Ma anche nella Germania dell'Est c'è stata una significativa opposizione all'unificazione: ovunque i compagni hanno rifiutato di aderire al Partito dell'Unità Socialista perché giudicato opportunistico. Solo per Berlino conosciamo l'entità di questo rifiuto, che in quel caso comprendeva il 10% dei membri. Georg Fülberth suggerì nel 1990 che il KPD "venne messo in secondo piano" dalla SPD nel 1946, perché nella SED "il comportamento socialdemocratico era stato praticato più di quello comunista nel corso dei decenni". Ma sebbene le preoccupazioni degli "scettici dell'unità" nel KPD fossero probabilmente giustificate, o comunque almeno degne di considerazione, Walter Ulbricht non trovò niente di meglio da dire al riguardo che riferire a Pieck, nella peggiore tradizione, che la maggioranza dei compagni di Berlino era "settaria" (tutte le citazioni da: Schwarz 2016).

Il KPD in Germania Ovest ha continuato a svilupparsi in modo molto problematico anche dopo la sua messa al bando nel 1956. Nel 1968 presentò una bozza di programma, che il leader del KPD Max Reimann spiegò in un'intervista. Reimann: "Noi sosteniamo un percorso pacifico e democratico di rivolgimento socialista nella Repubblica Federale. (...) Ci è chiaro che un percorso pacifico di sviluppo della rivoluzione socialista richiede il raggiungimento di una tale preponderanza di forze dalla parte del popolo lavoratore che sia impossibile per la reazione usare la violenza contro il popolo. (...) Vogliamo rendere possibile un percorso pacifico e democratico di trasformazione socialista proprio impegnandoci per un'ampia alleanza delle forze democratiche di tutte le classi lavoratrici del popolo già in lotta per i cambiamenti democratici e antimonopolistici". In generale, solo la CDU/CSU è stata identificata come il partito del capitale e quindi come un avversario, mentre la SPD è stata vista in modo ambivalente e come un potenziale partner di alleanza. Reimann ha affermato che "il nostro partito sviluppa le sue politiche e le sue lotte sulla base della Costituzione", in quanto ritiene che "la Costituzione offre ai lavoratori e a tutti i democratici spazio per la realizzazione delle loro idee democratiche e dei loro obiettivi socio-politici". Si indica qui una concezione borghese dello Stato, secondo la quale lo Stato e le sue istituzioni, come il parlamento e la Costituzione, erano semplicemente dirottati dalle macchinazioni di gruppi di interesse privati, ma in realtà potevano anche essere utilizzati nell'interesse della classe operaia e della trasformazione al socialismo. La lettera della legge è stata presa in parola, nello spirito delle illusioni giuridiche borghesi, a prescindere dai reali rapporti di forza. Di conseguenza, il socialismo era immaginato anche come una variante riformata della democrazia borghese: "Dichiariamo espressamente di lottare per una maggioranza parlamentare socialista e progressista, un ordine socialista basato su un sistema multipartitico in cui una minoranza parlamentare possa esercitare i diritti costituzionali" (citato da Steigerwald 1968). Viene così negato il carattere qualitativamente nuovo della democrazia proletaria, caratterizzata appunto non dalla contrattazione tra le parti di classe ma dall'esercizio del potere a partire dalle unità produttive e dai luoghi di residenza della classe operaia.

Non si può nemmeno ipotizzare che lo sviluppo programmatico di destra del KPD sia stato semplicemente una manovra tattica per eliminare il divieto del KPD, anche se sarebbe discutibile. In realtà, questo sviluppo era solo un aspetto della diffusione dell'opportunismo

nel movimento comunista mondiale. I partiti comunisti dell'Europa occidentale, la maggior parte dei quali si era rafforzata enormemente durante la guerra, si spostarono costantemente a destra nel loro programma e nella loro pratica, verso una riconciliazione pratica, e poi anche teorica, con il capitalismo. L'emergere dell'"eurocomunismo" come corrente apertamente opportunistica o socialdemocratica, anticomunista e filoimperialista, sotto le vesti del comunismo, è stato il triste culmine e punto di arrivo di questo sviluppo. L'"eurocomunismo" non è certo il tema centrale dell'articolo, ma è comunque necessario dire alcune cose. Spesso si diffonde il mito che la socialdemocratizzazione "eurocomunista" dei grandi PC europei (in particolare quelli francesi, spagnoli e italiani) sia avvenuta come una rottura improvvisa e un tradimento. Il 1968, anno in cui i suddetti partiti presero apertamente le distanze dall'Unione Sovietica quando questa, insieme agli Stati del Patto di Varsavia, schiacciò la controrivoluzione in Cecoslovacchia, è spesso considerato il momento di questa rottura. Ma chi cerca un singolo evento in cui i partiti comunisti "ortodossi" sono diventati entità riformiste è destinato a fallire.

La verità è che si tratta di uno sviluppo graduale, che non inizia assolutamente nel 1968, ma ha una preistoria lunga decenni. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, i PC francesi e italiani (rispettivamente PCF e PCI) avevano aderito ai governi di unità nazionale nel 1945, così come altri PC dell'Europa occidentale e orientale. In entrambi i Paesi i risultati sono stati molto negativi.

Il comando generale dei partigiani italiani si era già accordato col comandante supremo delle forze alleate in Italia nel dicembre 1944 con il "Protocollo di Roma". Come parte del governo, il PCI fece poi una concessione dopo l'altra, senza alcuna sostanziale contropartita da parte dei partiti borghesi. Nel giugno 1945, in qualità di Ministro della Giustizia, Togliatti cedette alla richiesta di concedere un'amnistia per i crimini commessi dai fascisti: 20-30.000 procedimenti contro i fascisti furono archiviati, oltre 11.000 sentenze già emesse vennero annullate o terminate con la grazia, alcune contro i più sanguinari criminali di guerra. Nel frattempo, numerosi antifascisti continuavano a rimanere in carcere. I Patti Lateranensi con il Vaticano, che erano stati conclusi sotto Mussolini e prevedevano la stretta alleanza tra lo Stato e la Chiesa cattolica, il riconoscimento del Vaticano come Stato a sé stante e un elevato finanziamento alla Chiesa, furono confermati con i voti del PCI all'Assemblea Costituente.

La cosa più grave, tuttavia, fu la decisione del PCI di acconsentire al disarmo e allo scioglimento delle diverse centinaia di migliaia di associazioni partigiane e alla liquidazione dei comitati di liberazione locali: in questo modo, il PCI ha esautorato il movimento popolare rivoluzionario che spingeva verso il socialismo. I partigiani rifiutarono in larga misura questo passo e in molti casi si rifiutarono di consegnare le armi, tanto che secondo una stima fu consegnato solo il 60% circa delle armi e del materiale bellico. Nel luglio 1948, un attentato fascista colpì Togliatti, che sopravvisse gravemente ferito: a quel punto scoppiò un'insurrezione popolare armata spontanea, con decine di migliaia di partigiani che tirarono fuori le armi dalla clandestinità. La dirigenza del PCI riuscì a evitare la rivolta e quindi il passaggio alla guerra civile rivoluzionaria.

Le concessioni alla borghesia in campo tattico furono accompagnate da un crescente opportunismo teorico del PCI. All'inizio del 1945 dichiarò che "oggi non lottiamo per una dittatura del proletariato, ma per una democrazia progressiva che si differenzia da quest'ultima non tanto per la sua sostanza democratica quanto per il suo contenuto sociale". Si intendeva una repubblica borghese che sarebbe stata politicamente democratica quanto la dittatura del proletariato, ma non avrebbe "eliminato radicalmente il principio dello

sfruttamento capitalistico", ma al contrario avrebbe garantito la proprietà privata. In questo caso, la questione del potere e della democrazia è stata separata dalla questione dei rapporti di proprietà, abbandonando così una concezione marxista dello Stato. Il crescente opportunismo si fece sentire anche nel rapporto con la socialdemocrazia: nell'aprile del 1945, Togliatti propose al PSI socialdemocratico una fusione con il PCI per formare un partito operaio comune, che però i socialdemocratici rifiutarono (Feldbauer 2012). Anche dal punto di vista economico la situazione della classe operaia cambiò in modo quasi catastrofico: durante il periodo del governo di unità nazionale il costo della vita è aumentato di 23 volte, ma i salari solo di 1,5 volte (Skolarikos 2015, 45).

Il PCI non decise di non intraprendere l'offensiva rivoluzionaria verso la fine della guerra, sebbene gli Stati Uniti fossero in una fase di debolezza militare e, in generale, le condizioni per il successo fossero più favorevoli che mai o da allora. Il motivo era che, sulla scia delle decisioni del VII CM (e della loro falsificazione opportunistica di destra), l'alleanza con i partiti borghesi, in particolare con i socialdemocratici e i cristiano-democratici, era considerata strategicamente centrale ed essi erano disposti a fare concessioni estremamente ampie per la continuazione di questa cooperazione (Feldbauer 2012).

Il Segretario Generale Palmiro Togliatti arrivò a giustificare alla fine in modo coerente la possibilità di una via pacifica al socialismo all'8° Congresso del PCI. Si indicano "importanti conclusioni per la strategia e la tattica del movimento comunista": L'affermazione della possibilità di evitare la guerra a causa della mutata costellazione del mondo, il riconoscimento della possibilità di una transizione al socialismo che escluda l'insurrezione armata e proceda nel quadro della legalità democratica, utilizzando anche istituzioni democratiche" (citato in Skolarikos 2015, 75). Sulla base della sua strategia sempre più apertamente riformista, negli anni Ottanta il PCI si è trasformato in un partito classicamente socialdemocratico. Già negli anni Settanta ha lavorato a stretto contatto con il governo cristiano-democratico, sostenendo la sua politica di consolidamento del bilancio e di riduzione dei salari: il PCI svolse un ruolo importante in questo senso, poiché godeva ancora di un'ottima reputazione tra la classe operaia. Nel 1976 Napolitano, uno dei suoi leader, spiegò ai lavoratori che serviva una svolta verso politiche di austerità a causa delle loro eccessive richieste salariali del passato (Skolarikos 2015, 90). Al congresso del partito del 1989, la base degli iscritti era già ampiamente socialdemocratizzata: secondo un sondaggio condotto tra i delegati, solo un quarto credeva ancora nella possibilità di una società senza classi, solo il 10% riteneva necessaria l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e solo il 3% la scomparsa dello Stato (Skolarikos 2015, 94).

La storia del PC francese non è meno tragica. Come il PC italiano, si rafforzò massicciamente durante la guerra, ottenne un quarto dei voti nel dopoguerra ed era fortemente ancorato al proletariato industriale, partecipò anche ad un governo di unità nazionale con i partiti borghesi. Anche in questo caso, le conseguenze per la classe operaia furono negative, in quanto il PCF diede la massima priorità alla ricostruzione economica e convinse i sindacati a moderare le loro richieste (Skolarikos 2015, 106). Anche il PCF non perseguì più una chiara linea rivoluzionaria a partire dal 1945: il suo segretario generale Maurice Thorez, una figura del movimento comunista mondiale importante quasi quanto Palmiro Togliatti, dichiarò in un'intervista del 1946: "Il progresso della democrazia in tutto il mondo, con le rare eccezioni che esistono e che confermano la regola, ci fanno sperare che ci siano altre strade verso il socialismo rispetto a quella scelta dai comunisti russi. (...) Il partito francese dei lavoratori, che speriamo di creare attraverso l'unione di comunisti e socialisti, guiderà la strada verso questa nuova democrazia del popolo" (Skolarikos 2015, 107). Al 14° Congresso del PCF, nel

1956, elaborò questa idea. La situazione in Francia apriva nuove possibilità per il proletariato: "Essa racchiude la possibilità dell'unificazione (...) della maggioranza del popolo francese, e grazie a questa alleanza, il parlamento stesso si trasformerà da organo della dittatura della borghesia in un autentico organo della volontà popolare. Anche ora i comunisti e i socialisti non sono lontani dal raggiungere la maggioranza nell'Assemblea Nazionale". (ibidem, 115). Qui, dunque, molto prima della presunta "rottura" del 1968, l'idea di una trasformazione dell'apparato statale borghese con mezzi istituzionali "democratici", cioè legali, si trova già nel PCF. Per rendere possibile questo percorso evolutivo verso il socialismo, è dichiarata decisiva la ferma alleanza con la socialdemocrazia.

L'idea di un ampio blocco di forze politiche e sociali, comprendente anche parti della borghesia, compare anche in Thorez. Così, al plenum del CC del PCF del 14 ottobre 1960, affermò: "L'alleanza che vogliamo va molto al di là di quella che normalmente viene chiamata sinistra. Deve includere tutti gli strati sociali oppressi dai monopoli: la classe operaia, i contadini lavoratori, gli intellettuali, i piccoli commercianti e artigiani, e anche i piccoli capitalisti schiacciati dalla concorrenza delle grandi imprese" (Skolarikos 2015, 110).

Alla base c'è l'idea illusoria che il dominio del capitalismo monopolistico sia in realtà molto debole, poiché non ha una vera base di classe e che tutti, tranne una minuscola minoranza (i monopoli, l'influenza esterna dell'imperialismo statunitense, i fascisti), abbiano effettivamente interesse al socialismo. Il capitale non era più inteso in senso marxista come un rapporto sociale globale, l'imperialismo era inteso come un fenomeno esterno al capitalismo italiano o addirittura francese. Il risultato fu un'idea idealistica di una presa di potere delle forze progressiste sulla base di una presa di coscienza degli strati più ampi in direzione antifascista-democratica.

Anche il PCF, con le sue politiche, si è portato nell'abisso della socialdemocrazia. Già nel 1965 sostenne la candidatura di Mitterand alle presidenziali, senza porre condizioni preliminari. Georges Marchais, segretario generale del PCF dal 1972 al 1994, ha spiegato così il programma "Il socialismo nei colori della Francia" del 1976: "Permettetemi di affermare che la politica dell'unità è innanzitutto una politica di principio per il nostro partito, perché l'unità del popolo lavoratore, l'unità del popolo francese è una condizione di successo nella lotta per la trasformazione democratica e socialista della società francese. L'accordo tra comunisti e socialisti deve essere il fondamento, il polo per questo. Proprio per questo, vogliamo realizzare una collaborazione stabile e duratura tra il partito socialista e il nostro partito, non solo nell'attuale fase di lotta, ma anche in futuro, quando sarà in gioco la costruzione del socialismo." (ibidem, 152). Così ora si è arrivati a credere che il socialismo potesse essere raggiunto e costruito insieme al nemico di classe.

Queste brevi osservazioni sull'"eurocomunismo" erano necessarie perché dimostrano che non è stato il risultato di un insidioso tradimento delle idee comuniste da parte di una piccola cricca, ma è avvenuto come una strisciante presa di distanza dall'analisi marxista e dai principi della politica comunista.

La politica opportunistica dei PC nel dopoguerra si configurava come una coerente continuazione del fronte unito e popolare antifascista, cioè, in ultima analisi, come un ulteriore sviluppo delle tesi del VII CM. Ciò poteva avvenire solo ignorando selettivamente alcuni elementi della politica del Comintern degli anni Trenta, come la critica alla mancanza di cospirazione e l'adesione alla valutazione negativa della socialdemocrazia. Allo stesso tempo, però, i comunisti dopo il 1945 si sono riferiti in parte giustamente al VII CM - il che,

ovviamente, non rende la loro politica più corretta. Furono abbandonati i molti approcci corretti della politica di unità d'azione del Comintern prima del 1935, che si sforzava di sottrarre le masse lavoratrici all'influenza di tutte le forze borghesi, e in particolare della socialdemocrazia, e di organizzarle sulla base della lotta di classe contro il fascismo. Così come molte delle ricche esperienze fatte nell'organizzazione della classe operaia per i suoi interessi, non da ultimo dal KPD.

Tutto ciò avvenne nel contesto di uno sviluppo problematico anche del PCUS e questi processi si svolsero in stretta interazione tra loro.

Le letture maoiste e hoxhaiste (basate su Enver Hoxha, leader del Partito del Lavoro d'Albania dal 1944 al 1985) hanno datato la svolta opportunistica del PCUS al XX Congresso del Partito del 1956: questo punto di vista si è diffuso anche tra i marxisti-leninisti. Tuttavia, è problematico perché non rende giustizia al carattere processuale dello sviluppo dell'opportunismo ed esclude arbitrariamente tutto ciò che precede questa data (a parte le errate analisi maoiste che hanno poi assolutizzato le tendenze opportuniste e messo in discussione il carattere socialista della società sovietica). Gravi problemi teorici erano già presenti nella linea del PCUS al 19° Congresso del Partito (1952), in cui Stalin era ancora coinvolto. Il dominio dell'imperialismo statunitense fu assolutizzato e di conseguenza le politiche di tutti gli altri Paesi capitalisti, anche dei principali Stati imperialisti come l'Inghilterra, la Francia e i Paesi Bassi, furono interpretate come "dettate dagli imperialisti americani" (PCU(b) 1952, p. 2687). Ciò si è accompagnato a un'analisi che non ha più interpretato coerentemente le guerre come un fenomeno dell'imperialismo come sistema, ma come una conseguenza dell'aggressiva politica estera statunitense. La logica conseguenza fu la politica di coesistenza pacifica con l'imperialismo che, contrariamente a un'idea sbagliata diffusa, non fu adottata al XX Congresso del Partito ma già al XIX (ibid., p. 2693). Nel complesso, tuttavia, il XIX Congresso del Partito può essere giudicato in modo ambivalente, poiché da un lato ha anche sottolineato la necessità di un forte potere statale socialista e la continua lotta ideologica di classe contro l'ideologia borghese.

Tuttavia, il XX Congresso del Partito del 1956 non è arrivato all'improvviso, ma è stato in grado di basarsi sulle valutazioni errate del precedente Congresso del Partito. Per molti aspetti, si trattava di una svolta verso una politica estremamente problematica e opportunistica. Questa inizia con il famoso discorso segreto di Krusciov "Sul culto della personalità e le sue conseguenze", in cui costruì un culto negativo della personalità contro Stalin, che era anche costruito su una moltitudine di bugie e distorsioni, come è stato poi dimostrato (Furr 2014). La resa dei conti di Krusciov con Stalin, tuttavia, non aveva solo lo scopo di nascondere la propria responsabilità per i crimini commessi, ma costituiva anche il preludio a una svolta politica. Con il XX Congresso del Partito, la coesistenza pacifica con l'imperialismo e la non ingerenza in altri paesi furono elevati a principio "leninista" e l'"instaurazione di salde relazioni amichevoli tra (...) l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America" fu dichiarata l'obiettivo della politica estera (Krusciov 1956, pag. 34) - è ovvio che "l'amicizia" con uno Stato che pochi anni prima aveva bombardato la Grecia e condotto una guerra di sterminio genocida in Corea è qualcosa di diverso dall'impegno per prevenire una guerra nucleare.

Ma il XX Congresso del Partito si spinse oltre: dalla posizione rafforzata del socialismo, si dedusse che era possibile introdurre il socialismo con mezzi parlamentari e pacifici e fare del parlamento borghese "un organo di autentica democrazia, la democrazia del popolo lavoratore" (ibid., p. 45 e seguenti).

Ci sarebbe molto altro da scrivere sui due congressi del PCUS sopra citati, ma questo è un compito per un altro testo. A questo proposito va solo notato che la continuità delle valutazioni problematiche e delle conclusioni opportunistiche mostrate sopra si ritrova anche nel PC sovietico.

Non è quindi storicamente corretto limitarsi a sottolineare, come fa Stoodt, che la politica del Fronte Popolare fu ritirata nel 1939. Ciò ignora il fatto che in realtà questa politica fu ripresa in forma modificata e ancora più problematica a partire dal 1941 - il fatto che questo processo sia stato ufficialmente contrassegnato come tale o no dall'IC non è il fattore decisivo. Per il periodo della guerra, questa politica può essere ancora relativamente facile da giustificare, perché a quel tempo il movimento comunista mondiale concentrò correttamente tutte le sue energie sulla lotta difensiva militare e politica contro gli invasori fascisti. Tuttavia, al più tardi per il periodo dal 1945 in poi - o piuttosto anche prima - questa eredità pone un problema reale al movimento comunista mondiale.

Non c'è dubbio che anche nel dopoguerra l'Unione Sovietica sia stata oggettivamente costretta a una posizione difensiva, nonostante (e in parte proprio a causa) dei notevoli guadagni di terreno ottenuti nel corso della guerra. Da questa situazione, la dirigenza di Mosca orientò i partiti fratelli europei a non sfruttare la condizione di instabilità del capitalismo postbellico per la conquista rivoluzionaria del potere, ma a contribuire alla stabilizzazione dell'ordine appena stabilito in Europa. Non si trattava di una valutazione del fatto che le condizioni per una rivoluzione di successo non esistessero da nessuna parte: senza dubbio esistevano almeno in Grecia nel 1944, probabilmente in Italia nella primavera del 1945 e forse anche in Francia, ma non furono utilizzati nel senso di una rivoluzione socialista perché il movimento comunista mondiale di allora non riteneva di poter condurre la lotta antifascista come aspetto della lotta per il potere.

Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista è stato un evento chiave per tutti questi sviluppi negativi: non solo i comunisti da quel momento storico in poi hanno potuto affermare di stare sul terreno delle sue risoluzioni, per molti aspetti lo hanno anche messo in pratica.

4. Conclusioni

Il VII CM ha posto correttamente alcune questioni e ha criticato giustamente alcune cose sulla pratica dei comunisti negli anni precedenti: dovrà essere esaminato più da vicino in altra sede dove si trovino esattamente gli aspetti problematici della politica del KPD prima del 1935. Tuttavia, come è stato sottolineato in questa sede, rappresenta, nel complesso, una svolta politica verso destra. È vero che la maggior parte delle sue risoluzioni non rappresentavano ancora una svolta verso l'opportunismo aperto o il revisionismo, anche se le considerazioni sul "partito operaio unito", ad esempio, tendevano già in questa direzione. Ciononostante, comprensibilmente nel contesto storico dell'epoca, sono state fatte alcune valutazioni problematiche, che si sono radicate nel bagaglio strategico comunista, sono diventate teoria e quindi rappresentano ancora oggi una porta d'accesso permanente all'opportunismo.

Questi punti sono: un'analisi di classe del fascismo parzialmente falsa; la ridefinizione del rapporto con la socialdemocrazia come forza alleata in cui sono presenti anche tendenze "rivoluzionarie"; l'obiettivo di un partito operaio unito, cioè l'abbandono dell'indipendenza dei partiti comunisti; la difesa della partecipazione dei comunisti al governo nel contesto di

una teorizzazione generale e non specifica sulle "forme di transizione", che arrivava a concepire la stessa democrazia borghese, in determinati rapporti di forza, già come una possibile forma di transizione verso il socialismo; infine anche la polemica non obiettiva, distruttiva e dogmatica contro i "settari dell'ultrasinistra" e i "dottrinari".

Da qui si sviluppò una linea politica in cui la partecipazione al governo da parte dei comunisti non era più vista come un raro e ben giustificato caso eccezionale, ma sempre più come una tattica legittima e abituale nella lotta di classe; secondo la quale la socialdemocrazia e altre forze borghesi presumibilmente "progressiste" erano viste come alleati strategici, in parte anche nella costruzione socialista; secondo cui l'attenzione si concentrava sulle "più ampie alleanze" di tutto il popolo, che sminuivano la centralità della classe operaia e dovevano includere anche parti della borghesia; secondo cui il socialismo non era più visto come un obiettivo immediato della lotta, ma era considerato possibile solo dopo profonde riforme nel quadro di una fase di transizione; secondo cui, di conseguenza, i PC non si preparavano più al confronto diretto con gli apparati statali e si organizzavano di conseguenza, ma fungevano piuttosto da punto di raccolta per tutti i tipi di progressisti. Questa continua evoluzione verso l'opportunismo di destra non era ovviamente inevitabile: certamente si sarebbe potuto correggere. Tuttavia, poiché anche l'opportunismo di destra cresceva continuamente nel PCUS e anche il PC cinese perseguiva un percorso barcollante tra l'opportunismo di "estrema sinistra" e quello di destra (con la sua falsa tesi di "socialimperialismo", il riavvicinamento con gli Stati Uniti l'imperialismo, la visione nazionalista della storia, l'alleanza con la "borghesia nazionale", le tendenze di estrema sinistra della Rivoluzione culturale) e poi dal 1978 è passato a una linea apertamente opportunistica e filocapitalista di destra, l'equilibrio di potere per tale correzione era estremamente sfavorevole.

Nelle discussioni tra i comunisti, spesso si avverte di non "rimanere indietro" rispetto le intuizioni del VII CM. Naturalmente, si può parlare di arretramento solo se si parte dal presupposto che il VII CM sia il metro di misura della correttezza della strategia e della tattica comunista in generale. Un simile atteggiamento, tuttavia, è semplicemente dogmatico e contrario all'essenza del marxismo-leninismo, che presuppone la necessità di un costante sviluppo e revisione.

In definitiva, non resta che riproporre la questione sollevata da Stoodt: dove ha mai avuto successo il Fronte Popolare? Il punto non è negare che possa essere stato corretto. Presumibilmente, ad esempio, al più tardi dopo il colpo di Stato dei generali in Spagna nel 1936, non ci sarebbero state comunque alternative serie a qualsiasi forma di cooperazione con la Repubblica. Così, la resistenza militare contro il fascismo poté essere mantenuta almeno per due anni, ma, come è noto, non poté impedirne la vittoria. I risultati della politica del Fronte popolare, nel migliore dei casi scarsi e nel peggiore (e più spesso) devastanti, dovrebbero fornire ragioni sufficienti per limitare la validità di questo orientamento a casi molto specifici. E anche in questi casi specifici è indispensabile legare tale politica alla massima chiarezza ideologica e politica del Partito Comunista - un prerequisito che storicamente non è stato imposto chiaramente dall'IC, come è stato mostrato qui.

Non è affatto convincente trasportare gli stessi orientamenti tattici alla situazione odierna, che differisce notevolmente da quella della Repubblica di Weimar dal 1930 in poi. Un orientamento verso le cosiddette "larghe alleanze" con tutti i tipi di forze borghesi non può aiutare a costruire un fronte di resistenza veramente ampio contro il fascismo, la guerra e il capitalismo, ma contribuisce oggettivamente all'offuscamento della coscienza, allo smorzamento degli impulsi radicali spontanei nelle masse, al mascheramento della linea di

demarcazione tra forze rivoluzionarie e forze che preservano il sistema, alla mancanza di credibilità dei comunisti e, in ultima analisi, alla loro integrazione nello Stato borghese e nei suoi strumenti di governo, che comprendono anche gli apparati sindacali. Una delle differenze decisive della situazione odierna rispetto a quella del 1930 è che la reazione oggi non avanza come movimento di massa apertamente fascista, ma come interazione tra ristrutturazione reazionaria-autoritaria dello Stato e populismo razzista-nazionalista. D'altra parte, la funzione oggettiva della socialdemocrazia è diversa, perché non è più in grado di legare direttamente a sé la maggioranza della classe operaia a livello organizzativo. L'argomento secondo cui il fronte unito proletario può essere costruito solo attraverso la cooperazione con la socialdemocrazia perde così (ancora di più) la sua forza persuasiva.

Il fatto che in molti partiti comunisti, tra cui il DKP, negli ultimi anni siano stati compiuti passi per sviluppare un atteggiamento storico-materialista nei confronti della persona di Stalin, che il significato del contributo positivo dato sotto la guida di Stalin alla costruzione socialista e al rafforzamento del movimento comunista sia ora valutato più correttamente, è da accogliere con favore. Il dogmatismo anticomunista dell'"antistalinismo" è rimasto appiccicato al movimento per troppo tempo. Tuttavia, non bisogna permettere che questo si trasformi in un dogmatismo al contrario che ci rende ciechi di fronte agli sviluppi problematici che ebbero luogo in quel periodo, compresi quelli di cui Stalin fu corresponsabile. In particolare, lo scioglimento dell'Internazionale Comunista nel 1943 getta ancora oggi la sua ombra e ha causato danni duraturi al movimento. Ma anche la svolta del 1935 sul VII CM appartiene in gran parte all'eredità problematica di questo periodo. Il risultato di questo sviluppo complessivo è l'odierna crisi ideologica e politica del movimento comunista mondiale. Pertanto, un esame storico critico di essa è un prerequisito assoluto per superare questa crisi.

Nota a piè di pagina:

1. Tutte le citazioni, salvo diversa indicazione, sono tratte dal discorso di Dimitrov.

Bibliografia

- Brenner, Hans-Peter 2017: Visione limitata, jW del 20.2.2017
- Dimitrov, Georgi 1935: L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Internazionale comunista. in Lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo, online: http://www.mlwerke.de/gd/gd_001.htm
- DKP 1978: Verbale del Congresso del Partito Comunista Tedesco di Mannheim, Mannheim.
- Feldbauer, Gerhard 2012: 1945 la rivoluzione è scoppiata in Italia, offen-siv 6/2012.
- Furr, Grover 2014: Le bugie di Krusciov, Das Neue Berlin.
- Krusciov, Nikita 1956: Rapporto del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica al 20° Congresso del Partito, Casa editrice di lingue straniere, Mosca.
- KPD 1931: Formare il fronte rosso unito!, Appello del CC del KPD, online: <http://www.mlwerke.de/th/1931/th311121.htm> .
- KPD 1945: Appello del CC del KPD al popolo tedesco per la costruzione di una Germania democratica e antifascista, 11 giugno 1945.
- PCUS(b) 1952: XIX Congresso del Partito del PCUS(b), in: Neue Welt, Heft 22, 7. Jahrgang, casa editrice "Tägliche Rundschau".
- Luxemburg, Rosa 1899: Una questione tattica, Leipziger Volkszeitung, n. 153, 6 luglio 1899.

- Palme Dutt, Rajani 1934: Fascismo e rivoluzione sociale, Wildside Press.
- Pieck, Wilhelm 1935: Discorso alla Conferenza di Bruxelles del KPD 1935.
- Pieck, Wilhelm 1937: Le questioni del Fronte Popolare in Germania - Occorre fare chiarezza!, L'Internazionale Comunista, Strasburgo 1937, n. 8.
- Presidium dell'CEIC 1943: decisione sullo scioglimento del Comintern.
- Sander, Ulrich 2016: In occasione della presentazione di Berlino e Dortmund da parte di Jürgen Lloyd del 21 e 25 Maggio 2016, <http://news.dkp.suhail.uberspace.de/2016/06/zum-berliner-und-dortmunder-referat-von-juergen-lloyd-vom-21-und-25-mai-2016/>.
(ndt: non più online, disponibile qui: <https://web.archive.org/web/20160611114211/http://news.dkp.suhail.uberspace.de/2016/06/zum-berliner-und-dortmunder-referat-von-juergen-lloyd-vom-21-und-25-mai-2016/>)
- Schleifstein, Josef 1980: La tesi del "socialfascismo": il suo contesto storico, Verlag Marxistische Blätter.
- Schwarz, Leo 2016: Il Partito Unito, junge Welt, 21.4.2016.
- Skolarikos, Kostas 2015: "Eurocomunismo". Teoria e strategia per il capitale, Atene, greco: Σκολαρίκος, Κώστας 2015: "Ευρωκομμουνισμός". Θεωρία και στρατηγική υπέρ του Κεφαλαίου, Αθήνα.
- Spanidis, Thanasis / Textor, Jona 2016: Strategia e prassi. Sul significato pratico immediato della discussione comunista sulla strategia, <http://news.dkp.suhail.uberspace.de/2016/12/strategie-und-praxis/> .
(ndt: non più online, disponibile qui: <https://web.archive.org/web/20171219223224/http://news.dkp.suhail.uberspace.de/2016/12/strategie-und-praxis/>)
- Spanidis, Thanasis 2016: Lotta di classe e "transizioni antimonopolistiche". Un contributo critico alla discussione sul programma del DKP, <http://news.dkp.suhail.uberspace.de/2016/05/klassenkampf-und-antimonopolistische-uebergaenge/> .
(ndt: non più online, disponibile qui: <https://web.archive.org/web/20160927183407/http://news.dkp.suhail.uberspace.de/2016/05/klassenkampf-und-antimonopolistische-uebergaenge/>)
- Stalin, Josef 1928: Sui lavori del plenum unito di aprile del CC e del CEC, Discorso alla riunione dell'Attivo dell'Organizzazione di Mosca del PCUS(b), Opere di Stalin 11, p. 24.
- Steigerwald, Robert 1968: Intervista con Max Reimann, Marxistische Blätter, 6° volume, numero 2/1968, pp. 1-11.
- Stoodt, Hans Christoph 2016: Che cos'è un'ampia alleanza? Online: <https://wurbude.wordpress.com/2017/01/11/was-ist-ein-breites-buendnis/>
- Thälmann, Ernst 1932: Come creare il fronte unito rosso?, online: <http://web.archive.org/web/20070715202206/www.marxistische-bibliothek.de/fragenvonspd.html> .
- Zetkin, Clara 1923: La lotta contro il fascismo, online: <https://www.marxists.org/deutsch/archiv/zetkin/1923/06/faschism.htm> .
- Zilkenat, Reiner 2015: "La svolta di Mosca", junge Welt, 20.8.2015